

TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = Rettificazioni al processo verbale dei deputati Manfrin e Macchi, e spiegazioni del deputato Massari. = Convalidamento di dodici elezioni. = Osservazioni del deputato Cerroti per la presa in considerazione del progetto di legge firmato da lui e da parecchi altri per la reintegrazione nei gradi militari di coloro che li perdettero per la liberazione di Roma — Osservazioni del deputato Asproni e del ministro per le finanze — È preso in considerazione. = Risultamento della votazione per la nomina di varie Commissioni e rinnovamento dello squittinio. = Interrogazione del deputato Nicotera sulla deliberazione della compagnia ferroviaria di sopprimere una parte del ramo da Pompei a Nocera — Risposta del ministro per i lavori pubblici. = Discussione del bilancio del Ministero degli esteri per l'anno 1874 — Discorso e proposta del deputato Mancini per rendere accettabile l'arbitrato nelle controversie internazionali, e si proponga d'introdurre nella stipulazione dei trattati la clausola di riferire ad arbitri le questioni che sorgessero — Considerazioni ed adesioni del ministro per gli affari esteri e del deputato Boselli — È approvata la proposta all'unanimità — Discorso del deputato Miceli intorno alla politica estera — Dichiarazioni del ministro per le finanze e risposte del ministro per gli affari esteri — Replica del deputato Miceli — Chiusura della discussione generale.

La seduta è aperta alle 2 35.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Manfrin ha la parola sul processo verbale.

MANFRIN. Nel n° 323 della *Gazzetta Ufficiale*, nell'elenco dei deputati assenti, trovo anche il mio nome. Ora è notorio che io assisteva a quella seduta; e non avrei domandato la parola per una cosa di sì poco momento, se non fossero state fatte delle osservazioni in proposito da alcuni giornali. Aggiungo che vi è una circostanza che mi fa meraviglia, ed è che nella medesima seduta ho rivolto la parola al segretario che probabilmente mi ha messo fra gli assenti. Egli non poteva ignorare la mia presenza.

MASSARI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Massari ha facoltà di parlare.

MASSARI. Mi occorre di dare delle spiegazioni all'onorevole Manfrin, il quale, del resto, con molta

cortesia, ha fatto allusione al segretario che in quel giorno faceva l'appello nominale, che per l'appunto era io. È perfettamente vero ciò che egli ha detto; è perfettamente vero che io aveva l'onore di parlare con lui in quel giorno; ma nel tempo stesso mi permetterà l'onorevole Manfrin di aggiungere che egli non era presente nell'aula al momento che si faceva l'appello.

Egli certo ha dovuto assentarsi per ragioni plausibilissime dalla Camera, e quando tornò trovò che il presidente aveva dichiarata chiusa la votazione. Mantengo dunque il fatto che quando si è proceduto alla votazione, l'onorevole Manfrin, certamente per ragioni giuste, per ragioni rispettabilissime, non si trovava nell'aula per deporre la sua scheda, e quindi io non lo poteva segnare tra i presenti.

MANFRIN. Faccio osservare che la *Gazzetta Ufficiale* dice: « deputati assenti » e non « deputati che non hanno preso parte alla votazione. » (*Oh! oh! — Rumori*)

Io mi trovavo in un'altra parte di questa Camera, e quindi non potei prendere parte alla votazione.

Se la Presidenza avesse fatto ciò che ha sempre praticato altre volte, cioè di far avvertire quando

si procede ad una votazione, io avrei potuto prendere parte ad essa.

PRESIDENTE. È indubitato, onorevole Manfrin, che l'appello nominale non fa che constatare quali furono i deputati che presero parte alla votazione, che è l'operazione a cui si doveva procedere in quella seduta.

MANFRIN. La *Gazzetta Ufficiale* dice: « deputati assenti. »

PRESIDENTE. Sì, assenti al momento della votazione.

MACCHI. Io mi trovo in una posizione diversa da quella di cui lamentavasi l'onorevole Manfrin, perchè non solo sono stato presente alla tornata di venerdì, ma ho preso parte alla votazione, benchè sia notato fra gli assenti. Mi fanno troppo dispiacere le assenze ingiustificate, che mettono inciampo al regolare andamento dei nostri lavori, perchè voglia contribuire, per fatto mio, a renderle più numerose.

Al difetto involontario di molte altre qualità ho sempre cercato di supplire usando tanta maggiore diligenza nell'adempimento dei miei doveri. E chi mi conosce sa che nella mia vita parlamentare, che conta ormai quasi tre lustri, a questo dovere non ho mancato mai. Perciò tengo a constatare che sono sempre intervenuto alla Camera, ed ho preso parte a tutte le votazioni che si sono fatte in questi giorni. E siccome la nota d'assenza venne fatta nella *Gazzetta Ufficiale*, pregherei, se non fosse troppa indiscrezione, l'onorevole presidente di voler fare inserire nello stesso giornale la dovuta rettificazione.

PRESIDENTE. Onorevole Macchi, mi compiaccio riconoscere che ella ha sempre dato prova di diligenza e di zelo. Se è occorso questo errore, la Presidenza avrà cura che sia fatta la debita rettificazione nel processo verbale, che è l'unico documento che faccia fede.

(Il processo verbale è approvato.)

PISAVINI, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

785. Carleschi Domenico, domiciliato in Ancona, rappresenta che, disertata nel 1848 la bandiera pontificia, combattè per l'indipendenza della patria, e, in seguito a ferita, dovette subire sul campo di battaglia l'amputazione della gamba destra; ricorse più volte al Ministero della guerra onde conseguire l'assegno di una pensione, ma sempre infruttuosamente; si rivolge quindi ora alla Camera perchè voglia provvedere che sia presa in considerazione la sua istanza e soddisfatta la sua domanda.

786. La Giunta municipale di Mentana, provincia di Roma, per le ragioni svolte in un opuscolo che

invia, fa istanza perchè venga proposta alla Camera la esenzione dalla tassa sui fabbricati eziandio per le case dei contadini non disseminate per la campagna, o quanto meno l'abrogazione dell'alinea secondo dell'articolo 230 della legge provinciale e comunale 20 marzo 1865, allegato A.

Vennero fatti alla Camera i seguenti omaggi:

Dal signor James Lokart, M. A. — Poema: *Cavour - Patria e Gloria*, una copia;

Dal signor Daniele Sassi, cavaliere — Biografia: *Il conte Camillo Benso di Cavour*, una copia;

Dal signor Carlo Bonadei (Sondrio) — Nuovi versi satirici e lirici originali, coll'aggiunta della versione poetica delle meditazioni scelte di Lamartine, una copia;

Dal signor Eurico Frizzi (Cagliari) — Atti del primo congresso pedagogico sardo, tenutosi in Cagliari nel passato settembre, una copia.

PRESIDENTE. Per mal ferma salute, il deputato Argenti e il deputato Bove domandano un congedo di giorni quindici.

Per motivi di famiglia, il deputato Quartieri chiede un congedo di giorni venti; Calcagno, di venti; Mazzoleni, di sedici; Capone, di dodici; Secco, di otto; Mariotti, di ventidue; Mussi, di otto; Legnazzi, di quindici; Valussi, di trenta; Ronchei, Fornaciari e Arese Marco, di venti; Mongini e Torrigiani, di cinque; Gigante e Dentice, di trenta.

Per affari d'ufficio, Cantoni chiede un congedo di giorni dieci; Righi, di cinque.

(Cotesti congedi sono accordati.)

CONVALIDAMENTO DI ELEZIONI.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni partecipa al presidente della Camera che nella tornata del 23 novembre 1873 ha verificato non esservi protesta contro i processi verbali della elezione del cavaliere Giuseppe Bosia nel collegio d'Asti, e non ha riscontrato che nell'eletto manchi alcuna delle condizioni dell'articolo 40 dello Statuto e delle qualità richieste dalla legge.

Eguale deliberazione è stata presa a riguardo della elezione dell'avvocato Giovanni Della Rocca nel collegio 9° di Napoli;

Dell'avvocato Giovanni Dossena nel collegio di Alessandria;

Del cavaliere Francesco Melissari nel collegio di Reggio-Calabria;

Del commendatore Giuseppe Giacomelli nel collegio di Gemona;

Del cavaliere Luigi Fincati nel collegio di Valdarno ;

Del commendatore Marco Minghetti nel collegio di Legnago ;

Del commendatore Silvio Spaventa nel collegio di Atessa ;

Del cavaliere Alessandro Casalini nel collegio di Lendinara ;

Dell'avvocato Felice Cavallotti nel collegio di Corteolona ;

Del cavaliere Giovanni Gentinetta nel collegio di Domodossola ;

Del cavaliere Emilio Morpurgo nel collegio di Este.

Si dà atto alla Giunta di queste deliberazioni, e non essendovi opposizioni, si dichiarano valide queste elezioni.

PRESA IN CONSIDERAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Cerroti e Fambri, e molti altri, hanno presentato un progetto di legge per la reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, ed estensione dei diritti alla pensione ai feriti nei combattimenti per la liberazione di Roma. Questo progetto sarà trasmesso agli uffici. (V. Stampato n° 23)

CERROTI. Su questo progetto io pregherei la Camera che volesse accettarlo nello stesso stato in cui si trovava nella Sessione precedente ; il che sarebbe coerente a quanto la Camera stessa deliberò sabato scorso per tanti altri progetti di cui venne parlato.

PRESIDENTE. Mi pare, onorevole Cerroti, che sia più conforme agli usi della Camera che questo progetto percorra i diversi stadi che sono indicati dal regolamento, tanto più che, essendovi una nuova amministrazione, la medesima può desiderare di meglio conoscerlo e studiarlo.

CERROTI. Osservo che questo progetto di legge aveva già passate tutte le fasi parlamentari e le discussioni preparatorie erano state esaurite, tanto che era già stato posto all'ordine del giorno, e fu soltanto per l'aggiornamento della Camera che non venne il suo turno di discussione. Ora, poichè vi è la relazione già fatta e che il tutto è corroborato da documenti, mi sembra che questo potesse farsi a risparmio di tempo.

ASPRONI. Io appoggio la proposta fatta dall'onorevole Cerroti. Non so come si possano fare delle difficoltà, specialmente dopo che il Ministero stesso ci chiese ed ottenne questo precedente, al quale

anche noi abbiamo consentito. Questo progetto era già stato preso in considerazione dalla Camera, anzi la relazione era già stata presentata per discuterla.

Una legge di ricostituzione della provincia di Nuoro in Sardegna, d'iniziativa mia, è nelle medesime condizioni per la Sessione chiusa. Domando ripigli il corso nel punto in cui la chiusura l'ha trovata.

Quanto alla Commissione, io non domanderò che sia confermata la medesima, perchè io ne facevo parte, e desidero anzi che gli uffici deliberino ; ma tornare a svolgere e a ripetere cose sopra le quali la Camera ha già emesso un voto, mi pare che sia una vera perdita di tempo.

Io domando che per i progetti di legge d'iniziativa parlamentare si faccia quello che si è fatto per le leggi presentate dal Ministero. Confido che la Camera non avrà difficoltà ad ammettere questa deliberazione.

PRESIDENTE. Quanto al progetto di legge sulla ricostituzione della provincia di Nuoro, la Camera non può prendere alcuna deliberazione prima che sia stato ripresentato.

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Mi pare che quando gli onorevoli Cerroti e Fambri presentarono il loro progetto di legge, il ministro della guerra fece alcune riserve. Trattasi di una proposta, la quale cagionerebbe un aumento di spesa sul bilancio. Io quindi desidererei di poterla esaminare con agio e con calma, anche per vedere quali mezzi vi si possono contrapporre.

Io non posso oppormi a che la Camera riprenda questo progetto di legge allo stato in cui si trovava sul finire della Sessione scorsa, ma in questo caso la pregherei di non metterlo all'ordine del giorno finchè il Governo abbia potuto stabilire il proprio giudizio su questa questione.

CERROTI. Per mia parte mi associo pienamente a questa proposta dell'onorevole presidente del Consiglio ; solo pregherei la Camera di non far passare di nuovo questo progetto di legge per le stesse fasi che ha già subite una volta.

PRESIDENTE. L'onorevole Cerroti domanda che si riprenda allo stato in cui si trovava sul finire della scorsa Sessione il progetto presentato da lui e da molti onorevoli deputati per reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, ed estensione dei diritti alla pensione militare ai feriti, mutilati ed alle famiglie dei morti nei combattimenti per la liberazione di Roma.

CERROTI. Colla riserva fatta dall'onorevole presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. A questo ci deve pensare la Presidenza.

Pongo ai voti la proposta dell'onorevole Cerroti. (È approvata.)

DI SAN DONATO. Io vorrei pregare la Camera di permettere che un progetto di legge, il quale ebbe la stessa sorte di quello presentato dagli onorevoli Cerroti e Fambri...

PRESIDENTE. Questo progetto di legge non fu ancora presentato.

DI SAN DONATO. È allo studio di una Commissione nominata dagli uffici.

PRESIDENTE. Bisogna che abbia la compiacenza di ripresentarlo questo progetto di legge.

DI SAN DONATO. Lo ripresenterò domani.

Ma poichè l'onorevole presidente faceva delle difficoltà, dappoichè l'onorevole presidente del Consiglio non era presente ieri l'altro nella mozione che all'oggetto feci, io desidererei che fin d'oggi potesse indicare se egli è contrario o no a che questo progetto di legge venga discusso.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non ho alcuna difficoltà.

PRESIDENTE. Onorevole Di San Donato, la prego di riservarsi a fare atto di presentazione del progetto di legge a cui ha accennato, e a fare in quella circostanza la sua mozione.

(L'onorevole Giacomelli presta giuramento.)

RISULTAMENTO DI VOTAZIONI.

PRESIDENTE. La Commissione di scrutinio avendo proceduto allo spoglio dei voti per la nomina di alcune Commissioni, ne comunico il risultato alla Camera.

Per la nomina della Commissione permanente per le petizioni vi furono:

Schede 204 — Maggioranza 103.

Il deputato Mangilli ebbe voti 88, Quartieri 85, Carmi 81, Pugliese 80, Pandola Ed. 78, Alippi 73, Tasca 73, Griffini 72, Solidati 71, Pasqualigo 71, Camerini 67, Del Zio 67, Cencelli 67, Del Giudice G. 67, San Martino 66, Pissavini 66, Leardi 65, Marolda P. 64, De Pazzi 64, Paternostro F. 63, Germanetti 63, Macchi 63, De Blasio S. 61, Samarelli 61, Ghinosi 60, Rega 58, Sebastiani 57, Guala 57, Bettoni 54, Baccelli 50, Di San Donato 49, Arese Marco 43, Codronchi 39, Bosi 38, De Portis 37, Minucci 33, Mariotti 32, Asproni 32, Carchidio 31, Lovatelli 27, Suardo 23.

Schede bianche 26.

Per la nomina di tre commissari di sorveglianza sull'amministrazione del debito pubblico:

Schede 204 — Maggioranza 103.

Il deputato Finzi ebbe voti 85, Pericoli 71, De Luca Francesco 67, Musolino 61, Righi 47, Mattei 45, Murgia 34, Fano 29, Mezzanotte 9, Bettoni 8, Villa Pernice 7, Mazzagalli 6.

Schede bianche 24 — Gli altri voti dispersi.

Per la nomina della Commissione per la verifica- zione ed accertamento del numero dei deputati im- piegati:

Schede 204 — Maggioranza 103.

Il deputato Ruspoli A. ebbe voti 93, Mari 84, Arrigossi 77, Arnulfi 74, Branca 70, De Luca G. 68, Moscardini 67, Paternostro P. 67, Borruso 66, Mussi 66, Guerrieri G. 56, Villa Pernice 48, Bene- ventani 48, Frizzi 48, Miceli 42, Lo-Monaco 40, Mandruzzato 40, Pecile 36, Marsico 35, Mattei 33, Serafini 31, Macchi 23, Mazzagalli 21.

Schede bianche 25 — Altri voti dispersi.

Per la nomina della Commissione per l'esame dei decreti e mandati registrati con riserva dalla Corte dei conti:

Schede 204 — Maggioranza 103.

Il deputato Bonfadini ebbe voti 85, Fogazzaro 82, Busacca 79, Ara 70, Marchetti 69, Mezzanotte 68, Seismit-Doda 68, Chiappero 65, Botta 64, Sorrentino 61, Murgia 56, Bosia 54, Vallerani 47, Con- cini 46, Santamaria 46, Manfrin 42, Mazzagalli 42, La Porta 41, Guala 38, Morini 37, Giacomelli 32, Guerrieri 28, Lacava 26, Righi 21, Suardo 21.

Schede bianche 25 — Altri voti dispersi.

Per la nomina di tre commissari di vigilanza sulla Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma:

Schede 204 — Maggioranza 103.

Il deputato Raeli ebbe voti 91, De Donno 85, Nelli 74, Mantellini 71, Abignente 69, Cantoni 65, Pecile 12, Righi 9, Asproni 7, Finzi 5, Lenzi 5, Grossi 5.

Schede bianche 25 — Altri voti dispersi.

Per la nomina della Commissione per la biblio- teca della Camera:

Schede 204 — Maggioranza 103.

Il deputato Messedaglia ebbe voti 96, Liroy 94, Ranieri 79, Ferrari 67, Ruggieri 66, Dina 59, Berti Domenico 21, Teano, 9.

Schede bianche 23 — Altri voti dispersi.

Nessuno avendo riportato la maggioranza richie- sta, si procederà al ballottaggio fra i deputati indi- cati nella relativa scheda.

Contemporaneamente si addiverrà alla votazione per la nomina di quattro commissari per la Com- missione generale del bilancio.

Si procede all'appello nominale.

(Segue la deposizione delle schede.)

Si lasceranno le urne aperte per quei deputati che non hanno ancora votato.

**INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO NICOTERA
AL MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI.**

PRESIDENTE. Debbo dare comunicazione alla Camera di una domanda di interrogazione presentata dall'onorevole Nicotera, che è la seguente :

« Il sottoscritto desidera d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici circa una domanda della società delle ferrovie meridionali, riguardante la ferrovia Napoli-Salerno. »

Prego l'onorevole ministro a voler dichiarare se e quando intenda rispondermi.

SPAVENTA, ministro per i lavori pubblici. Posso rispondere anche immediatamente, se piace alla Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Nicotera ha facoltà di parlare.

NICOTERA. Sarò brevissimo, per non abusare della pazienza della Camera, ed anche perchè l'argomento stesso, spero, non fornirà occasione di molta discussione.

Si afferma da taluni, che la società delle ferrovie meridionali abbia chiesto al Governo la facoltà di togliere uno dei due binari della strada da Napoli a Salerno. Questa notizia, com'è naturale, ha prodotto un'inquietudine nell'animo di moltissimi.

Le comunicazioni in Italia non sono molto facili, noi abbiamo un sistema ferroviario che lascia molto a desiderare.

Bisognerebbe che tutte le strade ferrate avessero due binari, e sarebbe veramente strano se a quelle che ne hanno due se ne togliesse uno.

Da Napoli a Salerno, con due binari, attualmente s'impiegano circa 3 ore. Se se ne togliesse uno, se ne impiegherebbero quattro o cinque.

Io spero, anzi ho piena fede, che l'onorevole ministro dei lavori pubblici saprà resistere alla domanda della società delle ferrovie meridionali, ed oggi darà a me una risposta da potere non io solo, ma il paese soprattutto rimanerne soddisfatto.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. L'onorevole Nicotera vuol sapere quale sia la mia intenzione sopra questa domanda, che egli dice la società delle meridionali abbia fatta per sopprimere il secondo binario della strada ferrata da Napoli a Salerno.

Bisogna però che io rettifichi prima l'asserzione

dell'onorevole Nicotera circa la domanda fatta dalla società delle meridionali.

La società delle ferrovie meridionali non ha chiesto il permesso di sopprimere il secondo binario da Napoli a Salerno. Da Napoli a Salerno non esiste secondo binario: il secondo binario esiste da Napoli a Nocera e la domanda della società delle ferrovie meridionali è stata di sopprimere il secondo binario da Pompei a Nocera di una lunghezza di 11 chilometri.

Questa domanda è venuta al Ministero fin dal mese di agosto. Il Ministero ha risposto di non potervi aderire. Però la società ha insistito, pretendendo di avere diritto dalla convenzione esistente tra essa ed il Governo di non mantenere il secondo binario su questa sezione della linea Napoli-Eboli; ed addusse anche altre ragioni di economia e di convenienza riguardanti il traffico.

Io ho detto quale sia stata la mia intenzione circa alla domanda della società. Però questa è una questione che non si risolve solamente colla volontà di una delle parti. La società si appella all'articolo 3 del capitolato annesso alla convenzione del 21 agosto 1862. Io credo che la società dia un'applicazione troppo estensiva a quest'articolo, e che per conseguenza abbia torto.

Ma quale sarà la risoluzione definitiva che prenderò, non posso dirlo ora. Bisogna che io consulti i consiglieri legali del Governo circa all'interpretazione di questa convenzione, poscia prenderò una decisione.

PRESIDENTE. L'onorevole Nicotera ha facoltà di parlare.

NICOTERA. Io comprendo perfettamente la riserva dell'onorevole ministro dei lavori pubblici: egli ha detto benissimo che la questione non può essere risolta dal parere di una delle parti, e che ad ogni modo ha bisogno d'interrogare il Consiglio superiore del suo Ministero. La sua risposta mi riassicura, perchè da essa risulta evidente che egli è contrario alla domanda della società, e ritiene che il contratto non dà diritto alla società di togliere il secondo binario da Pompei a Nocera.

E qui spiego la mia prima affermazione. Mi son servito della frase da Napoli a Salerno, perchè, come l'onorevole ministro dei lavori pubblici sa benissimo, quando si parla di una linea, si accenna a tutta la linea. Io sapeva benissimo che il binario in questione è da Pompei a Nocera. È facile però comprendere che sopprimendo il secondo binario, anche per un solo tratto della linea, si creano delle difficoltà agli scambi, agl'incontri.

Il doppio binario da Pompei a Nocera rende possibile il viaggio da Napoli a Salerno in due ore e mezzo. Se mancasse quel secondo binario, io son certo, e l'onorevole ministro dei lavori pubblici ne converrà, se ne impiegherebbero per lo meno quattro.

Lo ripeto ancora una volta; io debbo dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, poichè da essa risulta evidentemente che la sua convinzione personale è contraria alle pretese della società.

Mi permetto solo di fargli una raccomandazione. Al Ministero dei lavori pubblici si segue questa procedura: si consulta il Consiglio superiore e spesso dal suo parere si fa dipendere la decisione del ministro.

Ora in questa questione, che per me è di una certa gravità, pregherei l'onorevole ministro dei lavori pubblici di non fermarsi al parere del Consiglio superiore, ma nel caso che questo parere (che adesso non so quale possa essere), nel caso dico che questo parere non fosse conforme all'opinione che l'onorevole ministro ha manifestata, interroghi gli uomini legali; essendo la questione più che tecnica, legale, intendo per quel che riguarda il contratto al quale ricorre la società. Infatti essa afferma che, in forza della convenzione, ha il diritto di togliere il secondo binario. Come vede la Camera, questa non è una questione tecnica, ma puramente legale; quindi, il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici potrebbe andar soggetto alle giuste osservazioni degli uomini della legge, i quali, più che i componenti del Consiglio superiore ne sono competenti.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Ho detto che la società aveva allegato, oltre a ragioni di diritto, ragioni di economia e di convenienza per rispetto al traffico. Ebbene, il Ministero si è regolato così. La questione che riguarda il traffico, che è una questione tecnica, l'ha sottoposta al Consiglio superiore, ma la questione giuridica non mi è venuta in mente di sottoporla al Consiglio superiore dei lavori pubblici, perchè esso non sarebbe competente ad avisare sopra una questione giuridica.

Della stessa questione tecnica poi so che il Consiglio superiore se ne è occupato, ma non ha ancora pronunziato il suo avviso.

Queste dichiarazioni possono rassicurare, parmi, l'onorevole Nicotera che la questione di diritto, quando sia risolta, sarà risolta dopo maturo studio, e dopo che il Ministero avrà ricevuto il parere dei suoi consultori legali.

DISCUSSIONE DELLO STATO DI PRIMA PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI PEL 1874.

(V. Stampato n° 5)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno 1874.

La discussione generale è aperta.

Innanzitutto debbo annunziare che l'onorevole Mancini ha presentato una proposta così concepita:

« La Camera esprime il voto che il Governo del Re nelle relazioni straniere si adoperi a rendere l'Arbitrato mezzo accettato e frequente per risolvere, secondo giustizia, le controversie internazionali nelle materie suscettive d'arbitramento; proponga, nelle occasioni opportune, d'introdurre nella stipulazione dei Trattati la clausola di deferire ad Arbitri le questioni che sorgessero nella interpretazione ed esecuzione dei medesimi; e voglia perseverare nella benemerita iniziativa, da più anni da esso assunta, di promuovere convenzioni tra l'Italia e le altre nazioni civili per rendere uniformi ed obbligatorie, nell'interesse dei popoli rispettivi, le regole essenziali del Diritto Internazionale Privato. »

Domando se questa mozione è appoggiata.

(È appoggiata.)

L'onorevole Mancini ha facoltà di svolgerla.

MANCINI. Signori, congiungendo colla discussione sommaria del bilancio di prima previsione degli affari esteri lo svolgimento della mozione da me deposta sul banco della Presidenza, e testè letta dal nostro onorevole Presidente, credo già dimostrare che non è mia intenzione di trattenerne i miei colleghi con un lungo discorso. D'altronde vi può essere necessità di ampia discettazione e ragionamento per ottenere il trionfo di proposte suscettive di vari apprezzamenti dagli uomini competenti e dalle varie parti della Camera; ma la mia mozione, Signori, non è che l'eco della coscienza pubblica e della vostra; è materia assolutamente estranea ai conflitti dei partiti politici ed alla varietà dei loro intendimenti; essa non è che un omaggio a quelli eterni principii di moralità e di giustizia, a cui popoli ed assemblee non possono ricusare il loro culto senza derogare al proprio onore ed alla loro dignità.

Quando il più illustre degli oratori di Roma scrisse che egli riconosceva due modi di risolvere i certami e le controversie, il modo della violenza e della forza *per vim*, ed il modo della ragione *per rationem*, e soggiunse che il primo di tali modi era proprio delle belve e degli esseri irragionevoli, men-

tre l'altro era riservato agli uomini, certamente fece la più severa e legittima censura della guerra.

Ma accanto a questa istituzione antichissima, che si può dire nata coll' uomo, e che taluni credono essere un retaggio inseparabile da' destini dell' umanità, nacque ad un tempo l'abitudine e la pratica di prevenire e risolvere le contese fra i popoli col mezzo pacifico del giudizio di persone imparziali ed autorevoli.

Bisogna sorridere nel leggere in scritti recenti quali sforzi si fanno per attribuire il merito e l'onore del sistema degli Arbitrati internazionali alla Francia di Enrico IV, o ad altro monarca vissuto in secoli a noi vicini.

L'uso degli arbitrati nelle contese fra più nazioni risale all'infanzia del genere umano, nella stessa guisa che quando gli ordini civili non erano organizzati nell'interno degli Stati, la giustizia non era altrimenti conosciuta ed esercitata che sotto la forma dell'arbitramento.

Non oserò certamente annoiare la Camera, rammentando che a testimonianza degli antichi storici greci, specialmente di Tucidide e di Plutarco, molto più frequentemente che nei tempi moderni s'incontrano controversie insortetragli Stati, massimamente nella stessa Grecia, decise col mezzo di arbitri.

Roma, il cui Senato con l'andar del tempo parve divenire l'arbitro supremo delle controversie che sorgessero tra monarchi e popoli indipendenti, creò un sentimento di diffidenza sulla bontà di questo sistema, quando l'esperienza potè far sospettare che un pensiero egoista di estendere la propria dominazione potesse vagheggiarsi ed attuarsi coll'ipocrisia della forma arbitrale.

Nei secoli di mezzo veggiamo poi, specialmente in Italia, ricorrersi sovente al sistema dell'arbitrato, e grandi giureconsulti italiani, o professori delle nostre Università di Perugia, di Bologna e di altre, depositari della fiducia di coloro che reggevano i destini degli Stati più o meno grandi nei quali era divisa l'Italia, venir chiamati a decidere secondo ragione e giustizia delle controversie, la cui decisione altrimenti avrebbe dovuto essere abbandonata alla cieca sorte delle armi.

Tuttavia questo mezzo, convien dirlo, nei secoli posteriori parve caduto in disuso ed ispirare ben poca confidenza; tant'è che se noi consultiamo gli scrittori di codesti ultimi secoli, è difficile trovare nei loro volumi qualche pagina consacrata a siffatto argomento; e solo ai giorni nostri si è risvegliato un nuovo ed insolito movimento nell'opinione del mondo civile in favore del sistema degli arbitraggi internazionali, e parve manifestarsi una fede straor-

dinaria e dirò anche eccessiva nella virtù della sua applicazione.

Quale potè essere la cagione di un tal fatto? Mentre generalmente credevasi che i sentimenti pacifici negli ultimi trent'anni avessero fatto nel mondo vittoriosi progressi, due immensi avvenimenti contemporanei, senza paragone e riscontro nelle passate istorie, cioè la titanica guerra di secessione tra il sud ed il nord dell'Unione Americana, e la tremenda lotta di distruzione combattuta tra la Francia e la Germania, scossero l'umanità da quella specie di roseo sogno nel quale pareva caduta dal giorno in cui era scomparso Napoleone I, quel tremendo fulmine di guerra, dalla scena del mondo. Questi avvenimenti offrono allo sguardo inorridito delle viventi generazioni tale uno spettacolo straziante di devastazioni e di stragi, e tale ecatombe di vittime umane, che il flagello della guerra internazionale potè essere ai nostri giorni meglio che mai contemplato nelle sue più luride sembianze e nei suoi spaventevoli effetti.

Un grido di disperazione e di soccorso parve elevarsi da tutte le anime giuste e pie sino alla volta del cielo, quasi ad impietosire la Divinità sugli umani destini. E nel tempo stesso, o signori, come contrapposto e condanna di codeste sanguinose epopee, si videro due grandi e potentissime nazioni, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, concordi rinunziare all'impiego della forza brutale per la decisione di un serio conflitto tra esse suscitato, ed invece commetterla ad un pacifico arbitramento, sostituire alla forza la ragione, al fragore delle battaglie la calma di un giudizio, al cozzo di numerosi eserciti pochi giudici animati dal sentimento della giustizia, all'impoverimento di entrambi i popoli un tenue e tollerabile sacrificio pecuniario della parte soccombente. Così fu mantenuta la felicità della pace, salvato da nuovi e non meno funesti eccidii il mondo.

Questo esempio salutare, al cui buon successo l'Italia nostra ed il suo principe, degnamente rappresentati nel consesso arbitrale di Ginevra da uno dei nostri più eminenti giureconsulti ed uomini di Stato, ebbero la gloria di contribuire, eccitò l'attenzione dei sapienti e delle moltitudini. Ed i primi, movendo da tutti i paesi d'Europa e d'America, congregavansi negli ultimi mesi a Gand ed a Bruxelles per sottomettere a nuovi ed accurati studi due importanti e complessivi problemi: il primo, se potesse con successo tentarsi in tutto o in parte una codificazione delle regole principali del diritto delle genti per ridurre a formole certe ed accettate dal consenso universale degli Stati le precipue

norme moderatrici dei rapporti giuridici della società internazionale; e l'altro di perfezionare e disciplinare, e poscia di propagare e promuovere la umana e razionale istituzione degli arbitramenti internazionali, acciò potessero nel maggior numero dei casi venir anteposti al mezzo cieco, fortuito e brutale della forza.

E quelle adunanze, o signori (posso assicurarlo, avendovi avuto parte), più che la pompa dell'eloquenza ed una ambiziosa pubblicità, cercarono il merito di apparecchiare utili ed importanti lavori, e di spargere semi fecondi, promettitori di non scarso e forse non lontano frutto.

La coscienza pubblica, e l'opinione generale in tutti i paesi civili non fecero che applaudire con entusiasmo a tutte queste generose iniziative, ed aprir loro la via innanzi alle Assemblee legislative ed ai reggitori degli Stati, come ne dava negli ultimi mesi l'esempio sir Enrico Richard, membro della Camera dei Comuni britannica, con una sua memorabile mozione in favore dell'arbitrato internazionale, che da quella Assemblea venne accolta fra gli osanna del mondo civile.

Nè men notevole, o signori, fu il contegno del gran popolo che nell'arbitrato di Ginevra riuscì soccombente, pienamente conforme alle comuni promesse. Anteriormente dall'altro lato dell'Atlantico si era udito il Colfax, vice-presidente degli Stati Uniti, tenere questo enfatico linguaggio: « Quando anche l'arbitramento non dovesse darci un solo dollaro, io mi alzerei innanzi ai miei concittadini per gridar loro: Accettate qualunque essa sia la risoluzione degli arbitri; rinunziate ad ogni indennità, piuttosto che indietreggiare di una sola linea dall'alta posizione morale in cui vi siete collocati coll'Inghilterra in faccia alle altre nazioni del mondo. »

Ed il presidente Grant scriveva altrettanto nobili parole nel suo memorabile Messaggio del 1871.

Da quest'altro lato dell'Oceano, il Gladstone ebbe in parecchie occasioni a dichiarare, che avrebbe arrossito di incontrare la più lieve difficoltà a dare esecuzione pronta e leale alla decisione arbitramentale, comunque l'Inghilterra non avesse ragione, dal suo punto di vista, di chiamarsene contenta; ed egli insieme con lord Grey espressero il concetto, che accettando la sentenza arbitrale, venivasi ad innalzare l'Inghilterra ancor più in alto, se fosse possibile, nella stima e nel rispetto del mondo civile, ed a conseguire un vantaggio senza alcuna proporzione nè confronto col sacrificio comparativamente lieve, che i risultati di quell'arbitramento le imponevano.

Noi abbiamo veduto, signori, quale eco codesti

fatti abbiano trovato anche in altri paesi estranei alla controversia. Per non allontanarci dalla stessa Inghilterra, fu notevole che mentre ivi il Gabinetto, per considerazioni di opportunità e di convenienza, parve sollevare qualche opposizione all'accoglimento della mozione del Richard, nondimeno la maggioranza dell'Assemblea l'accolse, e naturalmente il Gabinetto le diede esecuzione mediante una risposta, che fu trasmessa alla Camera a nome della Regina.

E fu un gran fatto codesto nelle abitudini del Parlamento inglese, tanto più ove se ne faccia confronto colla sorte che toccò a somigliante mozione, che era stata propugnata un quarto di secolo prima, nel 1849, da quell'altra grande illustrazione della storia britannica che fu il Cobden; dappoichè, sebbene la mozione del Cobden fosse allora appoggiata dal Gibson e dall'Hume, pure bastarono poche parole del Palmerston e del Russel, perchè da una grande maggioranza (176 voti contro 79) venisse respinta.

Pertanto la questione degli arbitramenti internazionali aveva fatto nel seno del Parlamento inglese un immenso progresso, ravvicinando le due epoche del 1849 e del 1873.

In Italia poi noi abbiam veduto una gara nobilissima sorgere per salutare nel Richard il promotore di quella ben auspicata deliberazione, e l'indirizzo a lui trasmesso porta nomi autorevoli e rispettabili d'Italiani appartenenti a tutte le parti politiche, cominciando da parecchi consiglieri della Corona, i cui nomi stanno accanto a quelli di Garibaldi e di altri eminenti patrioti che onorano l'Italia. Tutti con nobile gara vi concorsero senza differenza di partiti; si comprese che si trattava soltanto di rendere omaggio ad un grande principio, che era gloria di proclamare e consacrare, onorando il suo strenuo e fortunato difensore.

Anche un congresso di scienziati, adunato in Roma nel Campidoglio, non ha voluto disciogliersi senza emettere una deliberazione favorevole alla propagazione del sistema degli arbitrati internazionali.

Generalmente poi da gravi uomini politici si è espresso il desiderio, che mozioni simili a quella del Richard vengano fatte nei principali Parlamenti d'Europa, dappoichè codesti voti nei vari paesi non potrebbero non esercitare una salutare influenza morale sui progressi dell'opinione ed anche sulla determinazione di pratici provvedimenti da parte dei legislatori e reggitori degli Stati, per rendere più accetto e frequente il mezzo dell'arbitramento.

Ma, signori, io sento il dovere, nel domandarvi l'accoglimento della mia proposta, di circoscriverne

i confini, e nel tempo stesso di dichiararvi il mio convincimento intorno al valore pratico dello stesso principio dell'arbitramento.

Proclamare questo principio, a mio avviso, non è la stessa cosa che propugnare l'abolizione assoluta della guerra e la consacrazione della pace perpetua. Non è che non sia pio ed onesto e generoso desiderio quello di veder affatto scomparire dalla faccia del mondo il flagello della guerra; ma i legislatori, gli uomini di Stato, le assemblee politiche hanno il dovere di non emettere fuorchè deliberazioni dotate di pratica applicabilità, e che siano dimostrate dalla ragione e dall'esperienza feconde di sociale utilità.

Ora noi crediamo che nè ragionamenti di giureconsulti nè voti di assemblee faranno scomparire interamente la guerra dal mondo.

Forse può sperarsi che la lenta ma salutare ed irresistibile azione della civiltà, modificando le idee, le opinioni ed i costumi, riescirà un giorno a rendere tra gli uomini la guerra impossibile, nella stessa guisa in cui sono state rese impossibili, per opera della civiltà e della trasformata opinione pubblica, altre istituzioni parimente consacrate dall'autorità dei secoli, come la tortura e la schiavitù.

Voglio anzi apertamente aggiungere che non sarebbe certamente, secondo i miei convincimenti, nè giusta nè utile, e per conseguenza neppur desiderabile, la condanna indistintamente di ogni specie di guerra, quella, cioè, della guerra difensiva, ossia dell'impiego delle forze tutte di un popolo libero per combattere le invasioni ed oppressioni di nazioni straniere, e per conservare la propria esistenza ed indipendenza, nel modo stesso che non sarebbe al certo un progresso di civiltà, ma un ritorno verso la barbarie, cancellare dai Codici ed impedire l'esercizio del diritto di difesa individuale contro gl'ingiusti e violenti aggressori.

No, signori, questa, che chiamerei guerra santa e morale, quando sia tenuta nei suoi veri e giusti confini, e non ne sia abusato ed esagerato l'esercizio, non sarà mai abolita: il cittadino, il quale colle armi in pugno versa il proprio sangue, ed affronta la morte per difendere la sua patria e per salvarla dall'ignominia del servaggio e della dominazione straniera, sarà sempre avanti la coscienza pubblica un eroe, e l'ammirazione pietosa dei superstiti, l'arte, la poesia e la storia si accorderanno per spargere in ogni età sul suo sepolcro allori e la grime.

Quale adunque, o signori, è il valore pratico della proposta?

Taluni credono che i fautori del principio dell'arbitramento internazionale si impegnino ad una così

assoluta applicazione del medesimo, che anche nelle questioni di vita e di morte che sorgano tra due nazioni, e nelle quali vengano contese l'esistenza, l'indipendenza, l'integrità nazionale, infine uno di quei diritti assoluti e fondamentali che per natura appartengono ad ogni popolo, ed anzi non si possono concepire separati dall'essenza stessa costitutiva di ogni nazione, questi diritti assoluti e fondamentali debbano anch'essi rimanere abdicati con un compromesso, e sottoposti alla decisione di arbitri.

No, signori, noi respingiamo schiettamente questa esagerazione del principio, e perciò, come la Camera avrà avvertito, nella nostra formola raccomandiamo l'adozione del medesimo, ma soltanto nelle materie suscettive di arbitramento.

Ed invero, o signori, vi ha diritti i quali, nei rapporti tanto privati che pubblici, non possono giammai formare materia di rinuncia e di convenzione valida.

Nei rapporti privati al certo, se io con qualunque deliberata volontà consentissi ad un contratto in cui mi dichiarassi schiavo di un altro uomo, questa convenzione sarebbe viziata e colpita d'intrinseca ed insanabile illegittimità; e siccome un arbitramento non riposa che sulla convenzione del compromesso, e tanto esso ha di valore quanto è valida la convenzione su cui è fondato, non potrei nella stessa guisa validamente compromettere affidando ad un terzo di decidere se io sarò o non sarò lo schiavo di un altro.

Fate l'applicazione di questo esempio nei rapporti internazionali; ed ognuno comprenderà che nel modo stesso in cui sarebbe colpita d'intrinseca nullità l'abdicazione contrattuale della propria esistenza, della propria indipendenza ed integrità nazionale da parte di uno Stato in favore di uno Stato diverso, sarebbe egualmente colpita d'intrinseca nullità la convenzione che per compromesso commettesse la decisione di questioni somiglianti al giudizio di arbitri.

Perciò, o signori, l'applicazione di quel principio debbe limitarsi alle materie che per la loro natura giuridica siano suscettive di arbitramento, e non estendersi ad altre.

Ma basta la più lieve osservazione per riconoscere che simili questioni vitali, ed efficienti l'essenza stessa di uno Stato, nella vita dei popoli e nella storia si presentano rarissime, e invece al confronto sono numerose e frequenti le questioni di natura diversa, in cui si tratta d'interpretare una convenzione, di determinare i modi e limiti del suo esequimento, di ricercare se siasi violati i confini, se siasi commessa una offesa che dia luogo ad

una indennità, ed altre analoghe. Quanti hanno familiarità coll'amministrazione degli affari esteri, e perciò meglio di tutti l'onorevole signor ministro, possono far fede che a questa specie appartengono quasi tutte le controversie che si elevano fra i Governi, e che turbano talvolta la concordia delle nazioni civili.

Anche nelle materie suscettive di arbitrato, esso non può aver luogo per volontà di un solo; non è dunque a temere che la nostra raccomandazione al Governo significhi quasi che noi soli ci disarmiamo dei mezzi giuridici riconosciuti nella società internazionale per la tutela e reintegrazione dei diritti. Acciò l'arbitrato possa aver luogo, è necessario che un compromesso si stipuli, e certamente si richiede un concorso della volontà di tutte le parti interessate. Laonde imprimendo alla nostra politica un indirizzo pacifico e propenso al sistema degli arbitrati, tuttavia conserveremo sempre la nostra libertà di determinazione e di azione. Così non facciamo realmente che consigliare il nostro Governo, acciò, nelle materie di loro natura suscettive della soluzione arbitrale, voglia adoperarsi in tutte le occasioni, e spiegare la sua legittima influenza nei negoziati cogli altri Governi per fare il più delle volte prevalere ed adottare il mezzo pacifico e razionale dell'arbitraggio per la decisione delle controversie internazionali, antepo-
nendolo al mezzo cieco, violento e sanguinoso della guerra.

Tale fu il senso della deliberazione emessa sul medesimo argomento dalla Camera dei Comuni di Inghilterra, ed alla quale la Regina diede soddisfazione con la risposta contenuta nel suo Messaggio.

Pure a me sembra, o signori, potersi fare qualche altra cosa per rendere il nostro voto alquanto più concreto, e meglio imprimergli un carattere di politica pratica. Io vorrei che esso non si riducesse ad una vaga, generale e sterile manifestazione di un pietoso desiderio, ma additasse altresì qualche mezzo praticamente efficace a condurre all'attuazione di codesto voto.

Il primo di tali mezzi, a mio avviso, consiste in ciò che, nella negoziazione dei trattati tra l'Italia e le altre nazioni civili, siano trattati di commercio o di estradizione, convenzioni consolari, postali, ed altre somiglianti, quante volte l'occasione si mostri opportuna, il nostro Governo si adoperi per far inserire nelle stipulazioni una clausola compromissoria, che noi veggiamo con grande utilità impiegata anche nelle contrattazioni private, per la quale le parti contraenti si obblighino, allorchè sorgessero controversie sull'interpretazione o sulla

esecuzione del trattato, a farle decidere col mezzo dell'arbitramento, cioè da arbitri scelti di comune accordo.

Ognuno può persuadersi che se queste stipulazioni si moltiplicassero, l'arbitramento entrerebbe gradatamente nelle consuetudini ordinarie della vita internazionale. Se oggi è indispensabile impegnarsi in lunghe e talora irritanti discussioni, con le quali non sempre si viene a capo di una risoluzione amichevole e soddisfacente; ovvero devesi ricorrere all'espedito, non di rado inefficace, dei buoni uffici di altre potenze; e qualche volta siffatte controversie, da lungo tempo pendenti e non risolte, forniscono anche pretesti deplorabili a guerre, volute e dichiarate per uno scopo in realtà diverso; codesti inconvenienti sarebbero prevenuti, allorchè le parti contraenti si fossero già anticipatamente obbligate di sottoporre ad arbitri la decisione delle controversie medesime, non potendosi al certo mancare allo adempimento di questa clausola senza venir meno alla fede dei pubblici trattati.

Mi incoraggia a questa proposta l'esempio autorevole che fu dato dal Senato degli Stati Uniti d'America, il quale fin dal febbraio 1853, udita una relazione del Comitato degli affari stranieri fatta dal suo presidente signor Underwood, adottò la risoluzione seguente:

« Il presidente della Confederazione è impegnato, ogni volta che ciò sarà praticabile, ad inserire in tutti i trattati a conchiudersi in avvenire colle nazioni straniere un articolo avente per fine di far sottomettere qualunque controversia, che potesse sorgere tra le parti contraenti, alla decisione di arbitri imparziali da scegliersi di comune accordo. »

Il risultamento pratico di questa risoluzione è stato dei più felici, e forse è dovuto all'influenza che la medesima ha esercitata in favore del sistema dell'arbitramento internazionale, se gli Stati Uniti pei loro richiami contro l'Inghilterra riguardanti l'*Alabama* acconsentirono di deferire la risoluzione della controversia al giudizio di arbitri.

Un'ultima proposta contiene finalmente la mia mozione; ed essa mi offre l'opportunità di dare notizia alla Camera di un fatto che, a mio avviso, onora l'Italia nostra ed anche il suo Governo.

Fin dal 1861, credo sotto il Ministero Ricasoli, nel Consiglio del contenzioso diplomatico, in seguito ad alcune proposte che ebbi l'onore di fare, s'intraprese l'esame dei mezzi più convenienti per diminuire o far cessare un numero considerevole di controversie che quotidianamente insorgono con altri Stati di Europa e d'America per conflitto di leggi da applicarsi alle persone, ai beni ed agli atti sia

dei nostri cittadini in altri paesi, sia di stranieri in Italia.

Tutti conoscono come ogni nazione abbia consacrato nei suoi Codici quei principii del diritto internazionale privato che stimasse convenienti, e talvolta nel silenzio della legislazione positiva la loro ricerca sia abbandonata all'arbitrario della giurisprudenza. Se non temessi di abusare della indulgenza della Camera, potrei addurre esempi singolari, i quali dimostrerebbero come talvolta i tribunali dell'uno o dell'altro Stato che sono in conflitto, dovendo obbedire necessariamente all'autorità delle proprie leggi, pronuncino giudicati legalmente irreprensibili, e tuttavia fra loro inconciliabili; e così si finisce per trovare individui con doppia e contraria nazionalità, o senza alcuna nazionalità, non coperti dalla protezione di alcuna legge, e senza potersi determinare la norma giuridica applicabile alle loro successioni ed all'esercizio dei loro diritti.

Un tale stato di cose, signori, depone ben poco a favore dei creduti e vantati progressi della civiltà internazionale. Ora tutti sono d'accordo che il mezzo unico per far cessare questa condizione intollerabile sarebbe di ottenere che alcune regole identiche ed uniformi per dichiarare applicabili l'una o l'altra delle legislazioni in conflitto divenissero l'oggetto di una o più convenzioni internazionali fra i Governi civili, e che stabilite queste norme come egualmente obbligatorie in tutti i paesi, in queste formole comunemente accettate del diritto internazionale privato si avesse quasi un primo saggio di quella codificazione del diritto delle genti che oggi è il voto e l'aspirazione espressa in quasi tutti i paesi.

Ora il nostro Governo, sia detto a suo onore, fu il primo a far buona accoglienza a questa idea, e cominciò dal manifestare al Governo francese il desiderio di entrare in negoziati per poter stipulare col medesimo una convenzione di questa specie, lasciando aperto un protocollo per invitare ad accedervi anche le altre nazioni, senza togliere agli iniziatori di questa opera di progresso e di pacifico avvicinamento de' popoli il merito di averla col loro esempio promossa.

S'incontrarono in Francia non lievi ostacoli e difficoltà, perchè la giurisprudenza francese è una di quelle che meno si presta a larghezza e generosità verso gli stranieri.

Questi tentativi continuarono interrottamente dal 1861 sotto i vari Ministeri che si succedettero fino al 1867, quando reggeva il Governo l'illustre uomo di Stato Rattazzi, di cui piangiamo la recente perdita.

In quell'anno 1867 io fui per quest'oggetto incaricato dal nostro Governo di una missione officiosa che potei compiere prima in Parigi, dove in proposito ebbi alcune conferenze coi ministri Rouher, Moustiers e Baroche allora guardasigilli, con l'intelligente ed efficace concorso del ministro italiano cavalier Nigra; poscia nel Belgio, dove il Gabinetto liberale dei signori Rogier e Bara fece l'accoglienza la più lieta alla proposta; e finalmente presso la Confederazione della Germania del Nord, dove ebbi a conferire con l'allora conte di Bismarck e col Debruk.

Il Governo deve avere certamente nel Ministero degli esteri le relazioni da me trasmesse, insieme coi relativi documenti, e con un progetto di Convenzione internazionale, non eccedente i 20 articoli, stato da me abbozzato. Ma sopraggiunto l'intervento francese di Mentana, tutte queste trattative rimasero sospese, e gli avvenimenti politici indiducati in Europa non hanno permesso finora di riprenderle.

Poichè l'Italia assunse questa iniziativa, a me sembra che nell'attuale movimento dell'opinione pubblica di Europa per far intraprendere in tutto o in parte la codificazione del diritto delle genti, converrebbe farne un primo tentativo nei principii regolatori del diritto internazionale privato, nel qual campo non può temersi collisione d'interessi politici, nè dissenso radicale tra gli Stati, l'unico e comune scopo dovendo essere quello di scegliere e determinare tali norme e principii che possano essere considerati più conformi alla giustizia ed all'interesse generale dell'umana convivenza.

Propongo adunque che la Camera voglia con la sua autorità raccomandare al Governo del Re, acciò, quando si presenti l'occasione propizia, non ometta di ripigliare le interrotte trattative, coltivi le intraprese negoziazioni e le conduca a buon termine, anche per non perdere il merito della sua iniziativa; parendomi che oggi le disposizioni degli spiriti siano assai più favorevoli, e che se a me riuscì di conseguire dai Governi di Francia, del Belgio e dell'Alemagna del Nord una accettazione in massima della proposta convenzione, oggi nuovi negoziati potrebbero riuscire felicemente ad una pratica e definitiva conclusione.

Ed ora, signori, senza voler più oltre intrattenervi, ponendo termine alle mie parole, vi chiedo, dopo queste dilucidazioni, di permettermi che io rilegga il testo della mia mozione, potendo questa essere più esattamente apprezzata e giudicata. Essa è così concepita:

« La Camera esprime il voto che il Governo del

Re nelle relazioni straniere si adoperi a rendere l'arbitrato mezzo accettato e frequente per risolvere, secondo giustizia, le controversie internazionali nelle materie suscettive d'arbitramento; proponga nelle occasioni opportune d'introdurre nella stipulazione dei trattati la clausola di deferire ad arbitri le questioni che sorgessero nella interpretazione ed esecuzione dei medesimi, voglia perseverare nella benemerita iniziativa, da più anni da esso assunta, di promuovere convenzioni tra l'Italia e le altre nazioni civili per rendere uniformi ed obbligatorie, nell'interesse dei popoli rispettivi, le regole essenziali del Diritto Internazionale Privato. »

Nulla di più aggiungo, essendo la Camera in grado di estimare lo scopo, il valore pratico, i limiti dell'applicazione della proposta che ebbi l'onore di sottomettere alla sua approvazione.

Io spero che questa proposta possa divenire, senza difficoltà, una deliberazione autorevole di questa Assemblea.

Me ne affida lo stato dell'opinione generale del popolo italiano, nel quale, convien dirlo, molte delle idee che altrove sono oggi propugnatte quasi morali novità e scoperte, sono convinzioni da lungo tempo nudrite, e fecondate dall'alito della nobile passione del bene e del progresso della umanità; nè la nostra nazione lascia trascorrere veruna occasione per dimostrarsi infiammata dalla virtù di codesto sublime sentimento, conscia della missione di pace e di civiltà che ogni popolo deve adempiere su questa terra.

Me ne affida altresì l'opinione personale, che credo d'interpretare, degli onorevoli consiglieri della Corona onde si compone il Gabinetto, dappoichè alcuni tra loro, del pari che il nostro illustre presidente, veggonsi sottoscritti nell'indirizzo al signor Richard, e l'eminente magistrato, cui sono affidati i sigilli dello Stato, ha esercitato egli stesso recentemente l'ufficio di arbitro internazionale in un dissidio tra cittadini Italiani ed uno Stato straniero, e può compiacersi di essere riuscito ad una conciliazione ed a conseguire uno spontaneo e reciproco accordo tra le parti contendenti.

Finalmente, se da tutte le parti del mondo civile può dirsi che giunga un'eco di adesioni a proposte di tal natura, nel seno stesso di questa Camera non vi ha discordia di parti.

Già la Commissione del bilancio, composta di elementi che rappresentano i diversi partiti dell'Assemblea, chiude la sua breve relazione su questo bilancio del Ministero degli affari esteri con le seguenti nobilissime parole:

« Giova sperare che la patria nostra non trala-

scerà mai di associarsi col pensiero e colle opere a tutte quelle nuove conquiste che nel campo delle idee e in quello della produzione e degli scambi compie o prepara la civiltà moderna.

« E poichè in altri Parlamenti illustri per gloriose tradizioni risuonarono voti cui fece plauso l'opinione di tutto il mondo civile, affinchè nei tempi nuovi dell'umano progresso le nazioni antepongano i procedimenti di pacifici giudizi alle orrende prove delle armi; ci associamo noi pure a questa generosa aspirazione, la quale trae oggi nuove speranze da un fatto che onora l'Italia nostra, e che potrà d'ora innanzi essere ricordato ed imitato ad onore e conforto di ogni popolo civile. »

Io quindi, signori, mi sento incoraggiato dall'appoggio autorevolissimo della numerosa Commissione, che così si esprimeva per bocca dell'egregio ed eloquente suo relatore.

Oso confidare adunque che saremo unanimi e concordi in questo voto: e se la Camera vorrà levarsi tutta in piedi per assecondarlo, mentre assistono alla nostra deliberazione l'insigne statista inglese Richard, e l'illustre giureconsulto americano Dudley Field promotore della codificazione del diritto delle genti, spero che essi, partendo dal nostro paese, diranno ovunque che l'Italia, gelosa, come esser deve, della propria libertà ed indipendenza, non si chiude in un solitario egoismo, ma sente di vivere la vita comune con tutto il mondo civile, e che nella Camera dei deputati italiana non esistono gare nè dissensi di parte, sempre che l'Italia sia chiamata, come poderoso artefice, a portare la sua pietra nella costruzione dell'immenso edificio della civiltà mondiale, ed a preparare i futuri destini dell'umanità. (Benissimo! Bravo! da molti banchi)

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Il Governo, signori, accetta la mozione dell'onorevole Mancini, credendo far cosa conforme all'opinione del Parlamento e del paese. (Bene!)

Poco aggiungerò alle eloquenti e dotte considerazioni svolte dall'onorevole preopinante.

Se vi è un paese, pel quale la pace sarà sempre uno degli interessi permanenti della sua politica, questo paese è l'Italia. (Bene! Bravo!)

Le condizioni nelle quali si svolgono i nostri interessi, nelle quali si svolge la nostra vita politica, fanno dell'Italia un paese di pace, di equilibrio e di libertà. (Bene!)

All'infuori di quegli interessi che per l'Italia, come per tutte le altre nazioni, primeggiano ogni altra considerazione, voglio dire gli interessi della sicurezza, dell'indipendenza e dell'onore, l'Italia non

ha altro interesse che possa pareggiare quello della pace. E non solo noi desideriamo che i nostri rapporti colle altre nazioni siano ispirati ad una reciproca fiducia, ma desideriamo anche in ciò che direttamente non ci concerne, che le cause di perturbazione spariscono per quanto è possibile dall'Europa, che tutte le nazioni trovino in sè le condizioni della propria prosperità, poichè in questa grande solidarietà del lavoro, degli scambi e della civiltà, il benessere di ogni parte del consorzio europeo contribuisce al benessere ed alla tranquillità generale.

Noi desideriamo che la giustizia e la ragione giuridica prendano una parte sempre maggiore nella trattazione degli affari internazionali; e la nostra ambizione maggiore è che una politica di equità, di ragione e di civiltà presieda sempre a' destini del nostro paese.

L'onorevole preopinante lo disse, ed io sono lieto di ripeterlo: fu per l'Italia una ventura ed un onore il poter associare in qualche modo il proprio nome a quei fatti, pei quali fu recentemente dimostrato che l'arbitrato internazionale non era solo la benigna utopia di qualche scienziato e di qualche giureconsulto, ma poteva anche ricevere la sanzione della pratica.

L'Italia è lieta di non essere stata, per quanto la sua posizione glielo permetteva, per quanto le occasioni si prestavano, di non essere rimasta inoperosa, e di avere (nell'ordine d'idee svolte dall'onorevole Mancini) cominciato a segnare il principio di una tradizione.

L'onorevole preopinante pronunciò parole, alle quali volentieri mi associo, sull'arbitrato di Ginevra. Il nostro paese fu lieto in quella occasione di sapere che quel tribunale su cui erano fissati gli occhi del mondo civile, ed i cui responsi dovevano rimanere nella storia del diritto internazionale, era presieduto da un nostro illustre concittadino, il quale si rese in quell'occasione benemerito dell'Italia, ed onorò il nome italiano con quell'altezza di carattere e di dottrina a cui tutti resero omaggio.

E poichè sono nell'ordine di questi fatti, mi si permetta di citarne un altro. In quella stessa occasione fu deferito a una Commissione arbitrale l'incarico di decidere molte questioni e molti reclami fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che avevano avuto la loro origine nella guerra di secessione. Il ministro d'Italia a Washington fu il presidente di quella Commissione, la quale dopo due anni di assiduo lavoro ha finito il suo compito, e quell'egregio diplomatico seppe col suo zelo, col suo spirito di conciliazione e con l'imparzialità del suo giudizio,

acquistarsi la stima di quanti conobbero le difficoltà della missione assunta e il modo con cui queste difficoltà furono superate.

Il Governo italiano ricevette, tanto dal Governo britannico come da quello degli Stati Uniti, l'espressione della loro soddisfazione.

Ma se le nostre simpatie sono per quegli uomini politici, per quegli scienziati, per quei giureconsulti, che si adoperano a dare un impulso all'idea dell'arbitrato, certo non si possono disconoscere le difficoltà dell'impresa. L'onorevole Mancini le ha accennate. Egli ha accennato le difficoltà che resero titubante, non già sul principio, ma su talune questioni d'opportunità, in seno ad una delle grandi Assemblee politiche del mondo, un illustre uomo di Stato, il quale certo rappresenta quanto altri mai le tendenze liberali e progressive di una politica che si ispira ai principii della civiltà cristiana.

L'onorevole Mancini ha riconosciuto queste difficoltà col suo spirito pratico, e con quell'esperienza che gli ha data il lungo contatto cogli interessi e colle passioni degli uomini. Ed infatti io mi compiaccio di riconoscere che la formola che egli ha proposta è per avventura la formola la più pratica che sia stata proposta su questa materia in alcun congresso od in alcun'assemblea politica. La formola dell'onorevole deputato Mancini non contiene alcun mandato imperativo, poichè l'azione stessa a cui egli invita il Governo italiano avrebbe minore efficacia e minore autorità, se la proposta di un arbitrato non dovesse sorgere dal fatto stesso, dalle circostanze e dalla questione che si tratta di appianare, ma solo da un obbligo parlamentare assunto anteriormente dal Governo italiano. La mozione dell'onorevole Mancini non fa che confermare colla sanzione di questo Parlamento una tendenza, alla quale il Governo del Re sarà lieto di rendere conforme la propria politica, e che desideriamo faccia la sua strada nell'opinione pubblica e nel sentimento delle nazioni civili.

L'onorevole preopinante ha riconosciuto che più che sopra un accordo, forse impossibile, un riconoscimento astratto, *a priori*, del principio dell'arbitrato, bisogna fare assegnamento sui progressi dell'opinione pubblica.

Ai nostri giorni infatti le guerre non si possono più fare che per motivi assai gravi; è vero che in compenso le guerre sono diventate assai più terribili ed assai più sanguinose. Io sono convinto che una grande guarentigia in favore della pace si trovi nelle istituzioni libere; io credo che la pratica sincera e aperta delle istituzioni libere favorisce il sentimento della giustizia, e che quando, a delle

combinazioni particolari, arcane, quasi cospiratorie, si sostituisce invece l'aperta discussione degli interessi pubblici ed il controllo del paese sui propri affari, le guerre diventano più difficili. (*Benissimo!*)

E se i Governi, i quali consentono in queste idee, non potranno sempre impedire le guerre, certo potranno sempre più farsi gli interpreti dei grandi interessi della pace. Sarà d'altronde un grande progresso l'agevolare un mezzo onorevole per comporre le questioni e i dissidi fra i Governi ed i popoli egualmente orgogliosi della loro forza e della loro potenza, ed io credo che non sarà un minore progresso l'agevolare un mezzo per comporre onorevolmente i dissidi fra gli Stati impari di forze, il quale eviti ora l'apparenza, ora la realtà di un abuso del più grande e del più potente.

Quanto al secondo punto della mozione proposta dall'onorevole deputato Mancini, mi occorre il debito di dichiarare che io lo accetto con qualche riserva, ed in modo da conservare la libertà di apprezzamento e di condotta al Governo.

È detto nella mozione che la Camera esprime il voto che il Governo proponga, nelle occasioni opportune, d'introdurre, nella stipulazione dei trattati, la clausola di deferire ad arbitri le questioni che sorgessero nella interpretazione ed esecuzione dei medesimi.

L'onorevole preopinante comprenderà la ragione della mia riserva.

Io sono favorevole, come ho avuto l'onore di dire, al principio dell'arbitrato, ma credo sempre cauto il conoscere prima la questione che deve essere sottoposta agli arbitri; accettare dunque *a priori* l'arbitrato per delle questioni che mi sono ignote, desta una certa titubanza nell'animo mio.

In secondo luogo i trattati sono di varie nature; si fanno su materie disparate, toccano ad interessi disparati; dirò di più, si fanno con dei Governi e con dei paesi i quali si trovano in condizioni molto diverse di progresso e di civiltà, e quindi un impegno *a priori* su questo argomento potrebbe forse riuscire inopportuno e pericoloso.

Quanto al terzo punto, nel quale il Governo è invitato a promuovere convenzioni fra le nazioni civili per rendere uniformi ed obbligatorie, nell'interesse dei popoli rispettivi, le regole essenziali del diritto internazionale privato, io ammetto pienamente l'utilità dell'assunto, mi compiaccio che l'onorevole deputato Mancini abbia riconosciuto che il Governo aveva cercato di operare utilmente qualche cosa in questa via, e sarò sempre lieto di poter tener conto, di potermi giovare dei lavori già com-

piuti, dei consigli e della dottrina dell'onorevole preopinante. (*Benissimo!*)

BOSELLI, relatore. Dopo lo splendido e dotto discorso dell'onorevole deputato Mancini, dopo le considerazioni così elevate e precise dell'onorevole ministro per gli affari esteri, non mi parrebbe lecito di prolungare colle mie parole questa discussione. Mi limito ad esprimere una piena e calorosa adesione ai generosi intendimenti che furono manifestati, alle opportune proposte che ci si recarono innanzi.

La Commissione del bilancio, interpretando l'animo di tutti i membri di questa Camera, accennò ad un voto che, sorto in una delle più gloriose Assemblee parlamentari, trovò eco in breve ora nel pensiero e nell'animo di tutti coloro che in ogni paese proseguono con fede e con amore i progressi del diritto e della ragione umana.

Se un giorno prevalessero, nelle relazioni internazionali, alla ragione dell'offesa, al diritto del sangue e alle glorie spietate, il principio e la dignità di pacifici arbitramenti, i bilanci degli Stati ne avrebbero così profonda e benefica trasformazione, che da questi banchi spesso dolorosi, nei quali una dura e suprema legge di necessità costringe a rinnovare tratto tratto le domande di gravi imposte e di gravi spese, si potrebbero annunziare sorti più liete al capitale e al lavoro nazionale, si potrebbero bandire spese più direttamente, più essenzialmente produttive. (*Bene!*)

Non è una sterile aspirazione quella che oggi ha parlato in mezzo a noi, è la proclamazione di un giusto principio; e la proposta dell'onorevole Mancini con grande efficacia pratica, mentre determina i confini della prima applicazione di questo principio, prepara nel modo migliore i tempi del suo completo trionfo.

Questi tempi possono essere più o meno lontani. Iniziamoli intanto con quella fede nelle rapide conquiste della civiltà moderna che la storia contemporanea ci ispira e giustifica.

In questi ultimi anni il diritto e le consuetudini internazionali hanno compiuto mirabili progressi. A tacere della causa delle nazionalità così splendidamente rivendicata, della schiavitù abolita, della libertà di coscienza assicurata, delle regole della guerra rese più giuste e più umane, dei diritti dei privati meglio guarentiti e meglio difesi; a tacere di tanti altri nuovi istituti che trasformarono profondamente nella guerra e nella pace, in terra ed in mare, le relazioni fra i diversi popoli e fra i cittadini di diverse contrade; a tacere di tutto ciò, concedete, o signori, che io esprima un mio ricordo personale.

Ascoltando testè l'onorevole deputato Mancini, mi ricordava che dodici anni or sono, in altra aula e sopra altri banchi, aveva sentito il soffio e la virtù di quelle medesime idee e di quella medesima eloquenza consacrata al trionfo della medesima causa.

Quanto questo trionfo pareva allora lontano!

Allora quelle idee si presentavano come il vagheggiamento della scienza che annunciava un'alba novella ma remota; era il professore che le annunciava come la parola dell'avvenire ad una gioventù calda di entusiasmi patriottici; oggi, invece, già esse sono passate dal campo della scienza nel campo della pratica e già dalle aule della scuola sono entrate nelle aule de' Parlamenti. Egli è che in questi dodici anni il pensiero e la coscienza liberale del mondo hanno compiuto un grandissimo progresso. (*Bravo! Bene!*)

Lasciamo, o signori, come diceva l'onorevole ministro degli affari esteri, che le istituzioni della libertà si svolgano ovunque e mettano ovunque salde radici.

Lasciamo che il principio e il diritto delle nazionalità sia siffattamente riconosciuto che ciascun popolo nulla abbia a temere per la propria vita e per quei diritti essenziali sui quali, l'affermava testè eloquentemente l'onorevole Mancini, non può cadere arbitrato.

Lasciamo che queste conquiste si compiano. E quando nessuna nazione avrà a respingere l'insulto di antichi pregiudizi o di nuove prepotenze, otterrà allora il suo pieno trionfo quel principio che riceve oggi le prime solenni sanzioni dei Parlamenti e dei Governi.

Sarà un onore e un conforto pel nostro paese l'essere stato tra i primi a rendere omaggio, a dar pratica efficacia a questa generosa iniziativa, a quest'opera di civiltà.

L'Italia, mentre è pronta a quei sacrifici che le condizioni e le necessità del presente assetto internazionale e dei sistemi oggi prevalenti possono imporle, saluta con animo lieto e confidente le promesse dell'avvenire, e, con pratico senno, congiunge fervidamente l'opera sua a tutte quelle riforme che hanno per iscopo il trionfo del diritto e la felicità delle nazioni. (*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. Rileggo la mozione stata presentata dall'onorevole Mancini ed accettata dal Governo:

« La Camera esprime il voto che il Governo del Re nelle relazioni straniere si adoperi a rendere l'arbitrato mezzo accettato e frequente per risolvere, secondo giustizia, le controversie internazionali nelle materie suscettive d'arbitramento; proponga nelle occasioni opportune d'introdurre nella

stipulazione dei trattati la clausola di deferire ad arbitri le questioni che sorgessero nella interpretazione ed esecuzione dei medesimi, e voglia perseverare nella benemerita iniziativa, da più anni da esso assunta, di promuovere convenzioni fra l'Italia e le altre nazioni civili per rendere uniformi ed obbligatorie, nell'interesse dei popoli rispettivi, le regole essenziali del diritto internazionale privato. »

Pongo ai voti questa mozione.

(È approvata all'unanimità.)

Ora la facoltà di parlare spetta all'onorevole Miceli. (*Conversazioni*)

Facciano silenzio, altrimenti leverò la seduta.

MICELI. Veggo che la Camera è molto commossa pei discorsi che ha uditi testè, e perciò io differirei le poche parole che debbo dire a domani (*No! no! — Parli! — Rumori.*)

PRESIDENTE. È un po' presto, onorevole Miceli, non sono che le 4 1/2, e si deve fare cammino.

Io invito di nuovo gli onorevoli deputati a fare silenzio e l'onorevole Grossi a recarsi al proprio posto. (*Si ride*)

MICELI. Dopo questo mirabile accordo fra la sinistra, la destra e il Ministero...

Voci. E il centro?

MICELI. fra tutti insomma i componenti di questa Camera; dopo i tre discorsi ispirati a sentimenti così magnanimi e generosi per tutta l'umanità, immaginate, onorevoli colleghi, quanto sia imbarazzante la mia posizione, giacchè sono costretto a rivolgere delle parole non troppo amiche agli uomini che seggono al banco dei ministri.

Per quest'imbarazzo, per il desiderio di non turbare così bella armonia, risolverei di tacere. Ma, o signori, noi siamo deputati, abbiamo un mandato troppo grave e rigoroso dai nostri concittadini, ed è necessario che, quando vengono certi momenti di emozione, si raffreni il cuore e solo si ascolti la voce del dovere e della fredda ragione.

La ragione in questo momento forse mi presta delle parole severe; ma io ubbidisco, e le rivolgo con la maggiore sicurezza dell'animo ai signori ministri.

Non intendo di fare un ampio discorso nel quale, come è consuetudine dei deputati di ciascun partito allorchè si discutono i bilanci, io mi accinga ad esporre le mie idee sulla condotta del Governo e sui modi da provvedere alle esigenze nazionali; ma mi limiterò a poche osservazioni sopra alcuni atti già compiuti dal Governo, e che dobbiamo giudicare.

Di queste osservazioni una parte è indirizzata all'intero Gabinetto, un'altra è indirizzata special-

mente all'onorevole ministro degli esteri. Non farò un discorso sul complesso dei fatti che costituiscono la politica del Governo, perchè siamo ancora ai primi passi.

L'onorevole presidente del Consiglio ci ha promesso un'esposizione finanziaria e la presentazione delle leggi che devono concretare il disegno con cui intende di provvedere alle finanze.

Il Gabinetto inoltre, nel discorso della Corona, ci ha presentato un programma il quale, a mio credere, è incompleto ed in varie parti oscuro, ma che spetta ai signori ministri di completare e di chiarire coi loro atti. Sicchè, per dare dinanzi al paese un giudizio non semplicemente induttivo sulla condotta del Ministero, a me conviene aspettare i suoi atti, e per ora non fo che reclamarli al più breve tempo possibile.

Fra le osservazioni di cui vi parlai, ve ne è una, o signori, della più grave importanza, ed è di tal genere che, se non si facesse nei primi momenti in cui la Camera si mette in relazione col Ministero, difficilmente potrebbe farsi più tardi senza incorrere nel pericolo che gli avversari ci attribuissero l'indugio a paura di aver torto. E questa osservazione, o signori, che interessa l'intero Gabinetto, riguarda la costituzionalità del Gabinetto stesso, la legittimità della sua nascita.

L'accusa certamente è grave, ma voi non la troverete ardita, se coscienziosamente ricorderete la storia dei fatti, consultando senza preoccupazioni lo Statuto e le consuetudini costanti delle libere nazioni.

Io, o signori, sono convinto che il presente Gabinetto non ha i caratteri di costituzionalità che un Gabinetto deve avere nei paesi rappresentativi. Il Ministero Lanza, voi lo ricorderete tutti, cadde dopo di essere stato scosso più volte dai voti della sinistra, ed in conseguenza di discussioni provocate dalla stessa sinistra. Ricorderete tutti che durante l'anno, di cui siamo al fine, una volta per 20, un'altra volta per 14, un'altra per 6 soli voti di maggioranza potè reggere il cessato Ministero. Ed in quelle discussioni l'onorevole Minghetti ed i suoi amici erano non già con questa parte della Camera, ma militavano nelle file di quel partito che sosteneva tutti i giorni il Ministero Lanza.

Ricorderà la Camera che l'ultima discussione, la quale successe a quella sull'arsenale di Taranto, in cui il Ministero ebbe un voto contrario, al quale l'onorevole Minghetti ed i suoi amici non ebbero parte, ricorderà, dico, la Camera, che l'ultima discussione fu iniziata e sostenuta da questi banchi.

Negli uffici la Sinistra ebbe la gran maggioranza,

ebbe sette commissari su nove, ed i due commissari di destra votarono e perorarono a favore del Ministero.

Di Sinistra fu il relatore l'onorevole Seismit-Doda, che portò la parola in nome della medesima. Per una particolare combinazione avvenne che il Ministero Lanza non cadde sotto i voti della sola Sinistra, ma cadde sotto i voti della Sinistra, che in quella circostanza come sempre agì e votò come un partito compatto, e sotto i voti d'una frazione della Destra capitanata dall'onorevole Minghetti. Dei 157 voti che atterrarono il Ministero Lanza, la gran maggioranza fu dei deputati di Sinistra che si tennero saldi nel loro terreno, mentre la frazione di Destra per la prima volta abbandonava il suo. Dopo di ciò quale era la posizione costituzionale della Camera? Da qual parte dei vincitori potevano legalmente sorgere gli uomini nelle cui mani dovevano mettersi le redini dello Stato? Signori, c'è un teorema costituzionale da nessuno revocato in dubbio, che le maggioranze dei rappresentanti della nazione creano i Ministeri, che i Ministeri non sono che l'emanazione della maggioranza, e le stesse ragioni che militano a favore della maggioranza già stabilita nella Camera, militano a favore della maggioranza che si forma per l'accordo di vari partiti nel rovesciare un Gabinetto. Credo che l'onorevole Minghetti, accettando l'incarico di formare un Ministero, non ebbe per lo Statuto che ci governa, non ebbe per le consuetudini dei paesi, dove la Costituzione è una realtà, l'ossequio che avrebbe dovuto attendersi da un uomo consumato nella vita parlamentare, da un uomo il quale mille volte con la parola e con gli scritti proclamò essere primo dovere del cittadino, e precipuamente dell'uomo pubblico, il rispetto alle leggi del paese ed ai principii di libertà.

Il Ministero, per giustificare la sua origine, vorrà forse invocare l'articolo 25 dello Statuto, in cui è detto che il Re nomina e revoca i suoi ministri? Io non lo credo possibile, perchè, se volesse darsi una interpretazione così farisaica a quest'articolo, si legittimerebbero i peggiori arbitrii e si verrebbe a tali conseguenze da distruggere addirittura il sistema parlamentare.

Se fosse vero che la Corona potesse nominare a capriccio i ministri in forza dell'articolo 25 dello Statuto, preso isolatamente e senza relazione agli altri principii che consacra ed allo spirito che lo informa, ne potrebbe venire per legittima conseguenza, spingendo la logica fino agli estremi, che la Corona potesse scegliere i suoi ministri anche fra partiti estraparlamentari, anche fra uomini

avversi al programma ed alla stessa esistenza della nazione.

Io credo di non avere bisogno di addurre altri argomenti per maggiormente dimostrare questa verità. Il Ministero dell'onorevole Minghetti ha non solo questa magagna, da cui non potrà guarirsi giammai, quella della sua origine, ma ne ha un'altra, che è quella che proviene dagli elementi con cui fu composto.

Io domando se le materie che furono oggetto delle discussioni, per cui cadde il Ministero Lanza, ebbero l'importanza intrinseca da provocare la crisi, e se quindi i ministri caduti fossero o no solidali nella sconfitta che ebbero, come lo erano stati nella loro condotta e nella identità del voto. L'affermativa è più che evidente.

Ora, quale criterio costituzionale ha autorizzato l'onorevole Minghetti ad associare alle sue fatiche ministeriali tre membri del Gabinetto che erano caduti insieme coll'onorevole Lanza? Come ha potuto associarsi specialmente alcuni ministri essenzialmente politici, i quali se la crisi ebbe ragione di essere, saranno costretti innanzi al paese ed all'estero a smettere nei loro principii di Governo, nelle tendenze, nelle simpatie, negli atti la coerenza, senza di cui l'uomo di Stato non possiede autorità nè forza? Come potevano essi far parte di un Ministero che ieri aveva un programma ed oggi far parte di un altro Ministero che ha un programma opposto, o almeno molto diverso da quello che essi rappresentavano nel Ministero di cui facevano parte una volta?

Io non so come l'onorevole Visconti-Venosta, per esempio, il quale, per quanto si sa, fu il più desiderato dall'onorevole Minghetti, possa trovarsi a tutto suo bell'agio nel Ministero presente; e non pensò egli che probabilmente poteva, sotto gli auspizi di nuove circostanze, trovarsi costretto a dare dei passi in piena contraddizione con quelli che diede allorchè era ministro degli esteri nel Ministero Lanza?

Signori, l'onorevole Minghetti peccò nella composizione del Ministero non solo serbandosi elementi importantissimi del Ministero passato, ma benanche col portare il suo (non dirò disprezzo per non offenderlo), ma la sua poca osservanza delle norme costituzionali, scegliendo i segretari generali nel partito che era stato vinto.

Signori, quando in Italia si è visto che non tenevasi verun conto della maggioranza che aveva rovesciato un Gabinetto; quando si è visto che la nuova amministrazione erasi racimolata fra i ministri caduti ed i deputati vinti con essi, qual concetto

ha potuto formarsi nel pubblico del regime costituzionale che ci governa? Come volete che con questi esempi non sparisca interamente dall'animo degli Italiani ogni fiducia nelle istituzioni? Come volete che abbia efficacia, che abbia autorità ciò che in questa Camera si fa e si decide, quando si vede la più deplorabile contraddizione fra ciò che impone lo Statuto e come si fanno i Ministeri; tra le decisioni del Parlamento ed il modo con cui vengono eseguite; quando al rispetto delle leggi prevale l'interesse di un partito?

Signori, noi ci lamentiamo che succedano troppe defezioni nel Parlamento, e che, quando la Camera è convocata, noi stentiamo a trovarci in numero per vari giorni. Qualcuno dei nostri colleghi, scosso dal doloroso spettacolo che si dà sovente in quest'Aula, vorrebbe, con una legge, punire i contumaci, confiscando quasi il diritto degli elettori. Io invece vi esorto a meditare sulle vere cagioni del male ed a recarvi rimedio fino a che vi è tempo.

Onorevoli colleghi, persuadiamoci che la principale ragione per cui la Camera, specialmente da tre anni in qua, non è spesso in numero, si è che da allora più che prima si è ingenerato nel paese il convincimento, che i voti della Camera non hanno efficacia, quando non piacciono al partito dominante, che i voti della Camera non sono rispettati dai ministri se non quando loro conviene, e che quei di sinistra non hanno giammai il valore costituzionale, che ai voti di una maggioranza attribuisce lo Statuto.

I deputati possono tranquillamente passeggiare in mezzo ai loro elettori mentre la Camera è aperta senza che nessuno alzi la voce a rimproverare loro la mancanza che commettono, perchè le popolazioni credono che l'opera del deputato presente valga quanto quella dell'assente; e quando in un paese il sistema costituzionale funziona in modo da produrre questi inconvenienti, è inevitabile che esso più non si ami, che non vi si abbia fede, e che si discrediti ogni giorno di più.

E se noi vogliamo che il sistema parlamentare non cada in un discredito estremo, bisogna risolutamente adoprare i rimedi che valgano a rialzarlo, e primo fra essi è di osservare la Costituzione, di rispettare la legge e la coscienza nazionale.

Vi sono altri mezzi, dopo di quello indicato, e potremmo trattarne ampiamente in un'apposita discussione sull'argomento oramai divenuto urgentissimo.

Rivolgerò ora qualche osservazione all'onorevole ministro degli esteri.

Fra gli atti dal Governo compiuti nei quattro

mesi in cui sta al potere, è senza dubbio molto importante il viaggio del nostro Re in Austria ed in Germania. È inutile dire alla Camera se, e quanto io approvi questo fatto; io me ne congratulo col Ministero, e così vedrà che se ho parole acerbe per i suoi atti politici che mi sembrano degni di censura, ho parole francamente amichevoli per i fatti che credo degni di lode.

Se non che io vorrei chiedere agli onorevoli ministri per qual motivo quel viaggio, che racchiude in sé un concetto politico della più alta importanza, e che l'Italia vivamente desiderava; per qual motivo quel viaggio che ha fatto tanto rumore in Europa, invece di essere dal Ministero consigliato dopo che giunsero all'estrema audacia le minacce che venivano a noi dai clericali di tutte le nazioni, e quando parve imminente il pericolo che il conte di Chambord salisse sul trono di Francia, non fu consigliato ed eseguito prima che così fiere incalzassero quelle minacce e quel pericolo? Gli onorevoli nostri ministri avrebbero dovuto comprendere che le amicizie, le alleanze fra le nazioni acquistano ben maggior solidità e sicurezza, quando si stringono in condizioni normali, anziché nell'epoca in cui una di esse si trovi minacciata ed in pericolo. Avrei desiderato quest'avvedutezza nel Ministero, imperocché, la spontaneità di un atto simile compiuto in altro tempo, avrebbe dissipato ogni resto delle dubbiezze e diffidenze che noi vedemmo sorgere e deplorammo nel 1866 e nel 1870 tra l'Italia e la Germania. Non bastava forse agli onorevoli nostri ministri la coscienza della posizione in cui eravamo rispetto alle varie potenze di Europa, perchè i nostri legami con la Germania divenissero più intimi? E perchè volerò aspettare che sopraggiungessero nuove minacce e pericoli da parte dei nostri nemici, per consigliare un passo che, dato un mese prima, avrebbe avuto un effetto morale molto più importante e più sicuro per noi?

Domanderò all'onorevole ministro degli esteri qualche schiarimento sopra un fatto riferito dai giornali che descrissero l'accoglienza che il Re d'Italia ebbe in Austria ed in Germania; cioè, che quando Vittorio Emanuele era a Berlino, in quella città non furono presenti alle grandi solennità che vi si tennero gli ambasciatori di Russia, d'Inghilterra, d'Austria e di Francia. Per quello di Francia, o signori, si comprende la sua assenza; ma per quelli delle altre tre potenze in verità io non ho saputo darmene ragione.

In quanto all'Austria, mi sembra che la mancanza del suo ministro a Berlino poteva, agli occhi del mondo, togliere alquanto al merito della cor-

dialità con cui il nostro Re era stato accolto a Vienna.

Io vorrei sapere se l'onorevole ministro degli esteri provvide a tempo opportuno perchè questo o simili inconvenienti non fossero avvenuti.

Egli sapeva che noi abbiamo pericolosi e vigili nemici in tutte le parti del mondo, perchè il clero cattolico è da per tutto, si ficca nei Ministeri, nelle Corti, nei Parlamenti e financo negli eserciti. Sapeva l'onorevole ministro quali apprensioni possono sorgere anche nei Governi amici al sospetto che stia per avviarsi un'alleanza.

Aveva egli preveduto la possibilità di quel fatto, o non gli si affacciò nella mente il pensiero che la mancanza a Berlino dei rappresentanti di grandi potenze non poteva ritenersi per cosa degna di poca attenzione, e che avrebbe offerto ai nostri nemici un grande argomento per rappresentare l'Italia in sospetto all'Europa?

E qui non si tratta, o signori, di una semplice soddisfazione dell'animo, perchè ognun sa che, quanto meno argomenti si danno ai nostri nemici di farci comparire in sospetto al mondo, e senza salde amicizie, altrettanti elementi si acquistano alla conservazione dell'ordine pubblico, al consolidamento delle nostre istituzioni, al vigore della unità del paese.

Io spero che l'onorevole ministro possa assicurarmi di aver fatto tutto ciò che gli conveniva perchè quell'inconveniente non avesse luogo. Se egli avesse mancato di preveggenza sarebbe responsabile di un fatto che ebbe commenti molto gravi, non solo in Italia, ma in varie parti d'Europa.

Vorrei sul proposito rivolgere all'onorevole ministro una raccomandazione, ed è la seguente.

Non crede egli che sia venuto il momento di volgere la sua speciale attenzione, più che per lo passato, sul personale delle nostre legazioni? Io non conosco personalmente gli egregi uomini che rappresentano l'Italia all'estero; ma, o signori, prescindendo da tutto ciò che abbiamo potuto attingere nella storia diplomatica del nostro paese da parecchi anni in qua, ultimamente fu pubblicato dall'onorevole deputato La Marmora un volume dal quale noi abbiamo apprese molte notizie utilissime riguardo ai nostri diplomatici: intendo parlare del modo con cui fu condotta la politica del nostro paese in faccia all'estero in momenti gravissimi. Io per me dichiaro all'onorevole Visconti-Venosta che la lettura di quel libro in alcuni punti mi fece sentire una pena molto acerba, e dovetti esclamare a me stesso che era stata una grave sventura per noi che le sorti del paese fossero affidate ad uomini che

da quelle note appariscono per abilità politica ed elevatezza d'ingegno molto inadeguati a carichi di tanta responsabilità.

E giacchè noi abbiamo dovuto risentire gli effetti della mancanza in qualche nostro rappresentante all'estero delle qualità necessarie per costituire il diplomatico e l'uomo di Stato, spero che l'onorevole Visconti-Venosta, colla coscienza che deve avere un ministro su cui pesa una immensa responsabilità, provveda seriamente affinchè per l'avvenire l'Italia sia rappresentata meglio presso le nazioni straniere.

E giacchè ho citato il libro del generale La Marmora, affinchè dal mio silenzio non si arguisca che io ho approvato nell'onorevole La Marmora quella pubblicazione, torna per me inevitabile di pregare l'onorevole ministro degli esteri, perchè da oggi innanzi tali pubblicazioni non sieno fatte da persone che non ne hanno il diritto, e che con ciò si arrogano le attribuzioni del Governo.

Io credo che l'onorevole La Marmora aveva piena ragione di lagnarsi contro il Ministero che gli succedette nel potere, pel ritardo che si frapponeva alla pubblicazione della relazione, tante volte promessa e non mai presentata, sulla guerra del 1866; ma credo che, malgrado ciò, egli non aveva il diritto d'impadronirsi e di pubblicare, come cosa propria, documenti pervenuti nelle sue mani, non già come onorevole La Marmora, ma come ministro degli affari esteri del regno d'Italia. (*Movimenti diversi* — *Interruzioni*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

NICELLI. Passo ad un altro argomento che tratterò in brevi parole.

Io credo, signori ministri, che sia tempo di eseguire ciò che mesi fa con le più eloquenti e nobili parole da voi reclamava l'onorevole mio amico il deputato Ferrari; bisogna che voi prendiate una risoluzione riguardo alla Spagna.

Noi, o signori, siamo l'Italia dei plebisciti; noi dobbiamo tenere sempre alta la bandiera del rispetto al diritto nazionale ed alla libertà. E come avviene che, neppure dopo circa due anni che quel Governo lotta contro formidabili nemici, e si sostiene in mezzo alle più fiere difficoltà, quel Governo, che ha base nel voto universale del paese, non sia ancora ufficialmente riconosciuto dal Governo italiano?

Io sono convinto che al Governo italiano, prima che ad ogni altro Governo europeo, incombeva il debito di riconoscere la repubblica spagnuola. Se la Russia, se l'Inghilterra ed altre nazioni ancora indugiano, questo per me è deplorabile; ma, almeno

dal punto di vista dell'interesse, esse potrebbero fare a fidanza cogli eventi, se sul trono di Spagna andasse il principe Alfonso o il principe Carlo; ma l'Italia in questi principi avrebbe dei nemici accaniti, dei sostegni del clericalismo, dai quali non possiamo aspettarci che danno.

L'onorevole Visconti-Venosta rispondeva mesi fa ai deputati di sinistra, che lo esortavano al riconoscimento della repubblica spagnuola, che, dopo la caduta del trono di Amedeo, sarebbe stata un'affettazione per l'Italia di essere fra le prime a compiere quest'atto. Onorevole ministro, quella frase di *affettazione*, prima che fosse da voi pronunziata in quest'Aula, io l'aveva letta in un giornale ufficioso che si stampa in Roma. La frase trovò fortuna presso di voi, e vi parve che bastasse di venirli a ripetere come un grande argomento. Adesso a me sembra che l'*affettazione* non corra più. È passato circa un altr'anno, e bisogna decidersi a fare ciò che esigono gl'interessi della nazione italiana; e supremo interesse dell'Italia, o signori, è di crearsi amici quanto più è possibile, e d'impe- dire che le si creino nuovi nemici.

Il signor ministro ha forse paura perchè la Spagna è repubblica? Io non credo questo; per noi Italiani, il di cui Governo si è di recente costituito sotto gli auspizi del principio della sovranità nazionale e della libertà, conviene più che a qualunque altro paese di dare l'esempio del riconoscimento della Spagna.

Io, o signori, ne fo una questione di alta moralità, ne fo una questione di civiltà, ne fo una questione d'interesse.

Come! Credete voi che noi sfuggiamo alla taccia di egoisti, di immorali, quando non rendiamo ad una nazione, costituitasi come la Spagna, la deferenza ed i riguardi che noi stessi abbiamo pretesi, e crediamo sempre nostro diritto di pretendere da tutte le nazioni?

Ne fo una questione d'interesse, vi ripeto, perchè se la repubblica in Spagna durasse, come io spero, essa eserciterebbe senza dubbio una salutare influenza anche sulla vicina Francia, e per noi, o signori, è una questione della più vitale importanza che in Francia non vada il supremo potere in mano dei nemici della libertà e dell'unità d'Italia, in mano dei paladini del Papato, dei sostegni dei principi detronizzati dalla nostra rivoluzione.

Date dunque, o signori, il nobile esempio; prendete voi i primi fra i ministri dei Governi monarchici d'Europa questa risoluzione pel gravissimo motivo che a voi più che agli altri Governi deve importare che la Spagna si costituisca nella libertà re-

pubblicana, per impedire che l'Italia vi abbia là degli irreconciliabili nemici. Il vostro esempio probabilmente sarebbe seguito, e voi rendereste un gran servizio a quella illustre nazione, a quella nazione che lotta indomita contro mille ostacoli che si oppongono alla sua costituzione, e combatte una bandiera che sfida l'Italia e la civiltà.

Signori, io ho finito il mio compito. Spero che le mie parole, le mie esortazioni rivolte all'onorevole ministro degli esteri non resteranno vuote di effetto, e che egli prenderà una risoluzione imposta ad un Governo che aspira a non demeritare giammai il nome di libero e degno di libertà.

Se non che, lo confesso, dopo il viaggio del Re in Germania e dopo il gran significato che attribui a quel fatto l'unanime plauso degli Italiani, io mi aspettava da parte del nostro Governo una condotta più logica e vigorosa, per mezzo della quale si confermasse a quel fatto il significato che deve avere e che la nazione imperiosamente esige.

Io sperava che, venuti in Parlamento, noi avremmo trovato il progetto di legge che forma la preoccupazione di tutti, intendo parlare del progetto che, in esecuzione dell'articolo 18 delle famose guarentigie papali, da tre anni era stato promesso alla nazione. Io domando al Ministero: perchè tanto indugio alla presentazione del medesimo? In questa speranza noi siamo rimasti delusi, e par che voglia continuarsi nell'indugio.

E non abbiamo neppure avuta la modesta soddisfazione di vedere il progetto di legge chiesto di già con mille premure da questi banchi al cessato ministro guardasigilli, il progetto cioè delle garanzie sul matrimonio civile.

Io mi rivolgo all'onorevole ministro Vigliani perchè non tardi più a presentarlo, unitamente al primo, confortandolo per ciò a far valere l'autorità della sua voce nel Consiglio della Corona.

Si accinga risoluto il Ministero a presentare al paese le prove che il viaggio reale in Germania è il principio della politica che vuole il paese. Ne tragga le conseguenze che tutti reclamano, l'avviamento sincero al consolidamento di relazioni consone ai nostri interessi, ai nostri principii, per mezzo di leggi e provvedimenti che rialzino e rassicurino la coscienza nazionale.

Senza di ciò, quell'avvenimento sarebbe imputato al Governo come un fatto d'ipocrisia, come un inganno all'Italia, e sarebbe per noi sorgente di nuove diffidenze e di pericoli all'estero.

MINGHETTI, presidente del Consiglio. L'onorevole Miceli nel principio del discorso ha accusato il Mi-

nistero attuale d'incostituzionalità nella sua origine e nella sua formazione.

Comprenderà l'onorevole preopinante, comprenderà la Camera che una questione di questo genere, e di tanta importanza non potrebbe essere trattata come un incidente in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri. Per conseguenza non ho che una cosa a rispondere, dichiarare cioè all'onorevole Miceli che, qualora piaccia a lui o ad altri di fare un'interpellanza su quest'argomento, sono prontissimo ad accettarla piena ed intera.

Quanto poi alla proposta di legge relativa all'articolo 18 a cui egli ha accennato, io indicherò, in occasione dell'esposizione finanziaria, quali sono i progetti che il Ministero domanda urgentemente alla Camera di discutere in questa Sessione e quali crede di dover riservare a tempo futuro.

MICELI. Io non credo di essere uscito fuori del terreno che mi assegnava la discussione del bilancio degli esteri, trattando la questione della costituzionalità del Ministero. Questa è una di quelle questioni le quali somigliano a quelle che i legali dicono dover presentarsi *in limine litis*, che, se non si presentano a tempo, non si possono presentare più...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ha sempre tempo.

MICELI. Io non avrei trattato questo argomento, tanto più che non vedeva al suo posto l'onorevole mio amico Crispi, il quale si riservò di elevare l'importante questione sin dalla tornata del 12 luglio, che fu l'ultima della passata Sessione. Ma siccome altre volte è avvenuto che l'aver fatto con ritardo mozioni di questo genere, e ciò per motivi di mera convenienza, ci fu imputato dai nostri avversari politici a mancanza di sicurezza nella nostra ragione, così, in assenza dell'onorevole Crispi, che meglio di me avrebbe svolto il grave tema, io ho creduto necessario di trattarlo almeno sommariamente. Del resto, io sono d'accordo con l'onorevole Minghetti che tale questione dovrà discutersi ampiamente in una prossima tornata.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Siamo perfettamente d'accordo. Mi basta che la Camera comprenda che io non facevo un'eccezione dilatoria, poichè, lo ripeto, sono pronto a rispondere su quest'argomento all'onorevole Miceli e ad altri.

MICELI. Mi compiaccio poi che l'onorevole presidente del Consiglio, sebbene con parole non troppo esplicite, mi faccia sperare che la proposta di legge sulle relazioni dello Stato con la Chiesa, che è conseguenza dell'articolo 18 della legge sulle garanzie, verrà presentata. Aspetto con ansietà la grande riforma, ed attendo che il Governo compia al più presto il suo dovere.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Non risponderò che poche parole all'onorevole Miceli.

Parmi che l'onorevole Miceli non avesse appunti molto gravi a muovere alla politica estera del Governo. Lo desumo dalla natura dei fatti sui quali ha chiamato l'attenzione della Camera.

Gli sembrò un incidente della più grande importanza, facendomene accusa, l'assenza d'alcuni rappresentanti di grandi potenze, durante il viaggio di Sua Maestà e la sua dimora a Berlino.

L'onorevole Miceli crede che a me incomba una grave responsabilità per questo fatto, mi chiede se l'ho preveduto, che cosa ho fatto per prevenirlo e quale fu la mia condotta dopo. Ebbene dichiaro che non ho avuto ad occuparmi di ciò nè prima, nè durante, nè dopo, poichè o l'assenza di questi rappresentanti provava niente o provava troppo.

Erano difatti rappresentanti di quelle stesse potenze i cui ambasciatori e ministri si trovavano pochi giorni prima a Vienna; dunque non ho potuto supporre, come pare che tema l'onorevole deputato Miceli, che nelle ore di tragitto che sono tra Vienna e Berlino le nostre relazioni coll'Europa si fossero a un tratto mutate. (*ilarità*)

MICELI. Domando la parola.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. L'onorevole deputato Miceli ha deplorato la condotta dei nostri agenti diplomatici nel passato. Che cosa non ha deplorato l'onorevole deputato Miceli! L'onorevole deputato Miceli non ha veduto che colpe, che errori, che abbandono di programma, di dignità, di onore nazionale, mentre frattanto l'Italia faceva la sua strada, si costituiva e si compiva, e mentre gli uomini, ai quali egli ha fatto allusione, rendevano dei servigi segnalati al proprio paese e facevano il proprio dovere.

Per conto mio dichiaro, che ho avuto ed ho piena fiducia negli agenti diplomatici che ci rappresentano all'estero, e se non avessi fiducia in loro, naturalmente essi non sarebbero al posto che occupano ed io non rimarrei al posto dove mi trovo; e non è contro di loro, ho bisogno di dirlo all'onorevole deputato Miceli, non è contro di loro che egli deve proporre dei voti di sfiducia alla Camera, ma è contro di me.

Io credo che non è la condotta dei funzionari del Governo che deve essere portata qui in questione, ma è soprattutto la responsabilità del ministro. (*Benissimo!*)

Infine l'onorevole deputato Miceli mi ha chiesto perchè il Governo italiano non ha ancora riconosciuto ufficialmente la Repubblica spagnuola.

Egli dice che oramai la condizione delle cose è

mutata, che non si può più dire che ci sia quella affettazione che ci sarebbe stata ad essere i primi a riconoscere il nuovo Governo, dopo la caduta, egli disse, del Re Amedeo.

Comincio a contestare la parola. Il Duca d'Aosta non è caduto, ma è sceso dal trono con la fronte alta e con la coscienza tranquilla. (*Benissimo!*)

Noi facciamo voti per la prosperità della Spagna; desideriamo che superi le crudeli prove nelle quali si è travagliata ed in parte ancora si travaglia. Quanto al riconoscimento ufficiale, io non posso annunciare all'onorevole deputato Miceli che la condotta del Governo italiano si sia modificata. Non v'è finora altro Governo che abbia riconosciuto ufficialmente la Spagna, fuorchè quello della Svizzera e degli Stati Uniti. La Spagna non ha altri rapporti ufficiali; quanto a noi, lo ripeto, pur essendo animati da sentimenti di simpatia e di benevolenza verso quella nazione, regoleremo la nostra condotta di concerto coi Governi che si trovano nelle nostre condizioni. (*Benissimo!*)

MICELI. Comincerò a rispondere all'ultima parte del discorso dell'onorevole ministro, e gli dirò che le sue parole non giustificano punto l'indugio del riconoscimento ufficiale del Governo spagnuolo contro il quale io aveva protestato, e ricordo all'onorevole Visconti-Venosta che il Governo italiano il quale, quando noi eravamo a Torino, fu il primo a riconoscere l'impero del Messico, nel quale erano conculcati i principii fondamentali del programma nazionale italiano, non avrebbe dovuto avere tanti scrupoli a riconoscere pel primo un Governo liberale in Ispagna. (*Interruzioni*)

MASSARI. Liberale? Repubblicano.

PRESIDENTE. Non interrompano.

Onorevole Massari, ella non ha il diritto d'interrompere.

MICELI. Il Governo repubblicano di Spagna che è in guerra coi Carlisti, e coi clericali, che voi proteggete in Italia, ha diritto di essere riconosciuto ed agevolato nel suo compito da ogni paese civile.

Io poi mi sarei aspettato dall'onorevole ministro degli esteri che non mi scambiassero le parole.

Si può negare che è caduto il trono in Ispagna? Se non fosse caduto il trono, ci sarebbe ora in Ispagna la repubblica?...

PRESIDENTE. Onorevole Miceli, il ministro degli esteri ha constatato, che il Re Amedeo non ha fatto che rinunciare ad un trono, che la dignità e l'onore non gli permettevano più di occupare.

MICELI. Precisamente: è caduto il trono per la sua rinuncia. (*Mormorio a destra*)

Se non volete sentire, non sentite, ma non cam-

biare le parole, che sono state pronunziate. Perchè mai l'onorevole ministro degli esteri, per farsi applaudire dagli amici prende la libertà di cambiare le parole che io ho pronunziate e, che voi tutti avete udite?

L'onorevole ministro poi con una gran disinvoltura asserisce, che i rappresentanti delle nazioni di Europa erano tutti a Vienna, e che quindi non ha importanza il fatto da me citato, cioè che non erano a Berlino. Ma non bisogna essere un ministro o un deputato perchè basta il senso comune per comprendere la differenza della posizione in cui si trovava il Re a Vienna ed a Berlino. Non sapete forse voi tutti che il Papa stesso riconosce la Lombardia e la Venezia come facienti parte dell'Italia perchè l'acquisto delle due provincie proviene da trattati sottoscritti dall'Imperatore d'Austria? La visita del nostro Re all'Austria tanto pei clericali che per la Francia non è cosa che li allarmi troppo.

Essa non poteva destare suscettività in altri Governi; ma la visita a Berlino poteva benissimo suscitare apprensioni in qualche potenza; epperò il Ministero doveva provvedere, affinchè non accadesse quello che è accaduto, perchè i preti ed i nostri nemici avevano lo sguardo segnatamente a Berlino. Io non voglio esagerare la mancanza dell'onorevole ministro, elevando l'assenza dei quattro ambasciatori esteri alle proporzioni di un grave disastro! Ma egli non può negarmi che questo sia avvenuto, come non può negarmi che i più gravi giornali stranieri lo hanno notato, e taluno ha fin anche dubitato della cordialità delle nostre relazioni colla Germania. Io non ne dubito, ma infine si è offerto un addentellato a questo e ad altri dubbi. Ed io ripeto agli onorevoli ministri che è loro obbligo di togliere ai nostri nemici ogni argomento, sul quale essi diano speranza ai loro satelliti per farci la guerra. I nostri nemici sono in continua cospirazione contro di noi, ed ogni appiglio che voi date perchè diffondano il loro veleno è un danno che voi stessi colla vostra incuria procurate all'Italia.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

C'è un iscritto all'articolo 3; se la Camera desidera che si continui...

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Dunque è chiusa.

Ora si procederà al sorteggio della Commissione per lo spoglio delle schede per la nomina dei commissari del bilancio.

La Commissione risulta composta degli onorevoli Umana, Ponza di San Martino, Mazzoni, Camerini e Beneventano.

Essa sarà convocata stasera alle 8.

Dichiaro chiuse le diverse votazioni.

La seduta è levata alle ore 5 40.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1874, del Ministero degli affari esteri;
- 2° Discussione del bilancio di prima previsione pel 1874, del Ministero dell'interno.

Discussione dei progetti di legge:

- 3° Conversione in rendita consolidata dei debiti pubblici redimibili;
- 4° Passaggio del servizio del debito pubblico e della Cassa dei depositi e prestiti dalle prefetture alle intendenze di finanza;
- 5° Estensione del termine fissato riguardo alle delegazioni di pagamento dei debiti dei comuni verso lo Stato;
- 6° Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato pel 1871;
- 7° Stipendi e assegnamenti dell'esercito;
- 8° Discussione del bilancio di prima previsione dell'entrata pel 1874;
- 9° Discussione del progetto di legge concernente la difesa dello Stato.